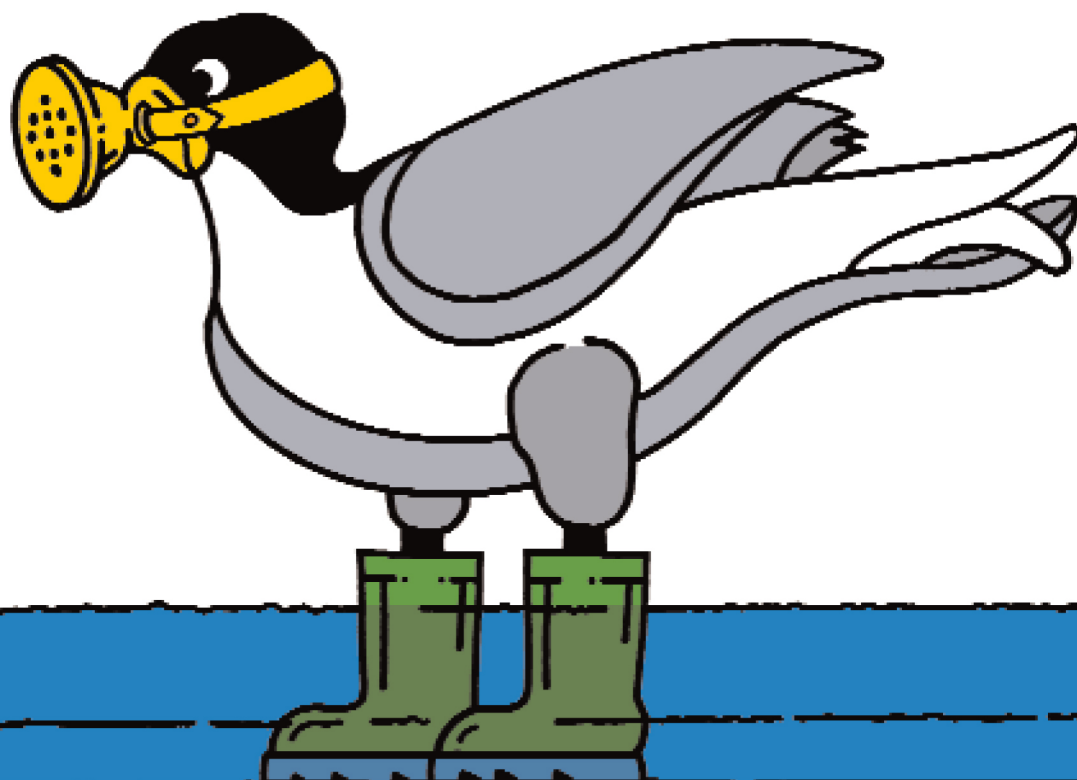


Ce

FABRIZIO OLIVETTI
MASSIMO CACCIARI
GUIDO MOLTEDO
DAVIDE LORENZON
VALTER BALDASSI
FEDERICO MORO
RICCARDO PETITO
ANNALISA BRUNI
PAOLO CANESTRELLI
ADELAIDE FUGA
ANNA TOSCANO
TIZIANA AGOSTINI
CARLO MONTANARO
FRANCO RANCHIO
LEOPOLDO PIETRAGNOLI

VENEZIA, STRANA CITTÀ



VENEZIA, STRANA CITTÀ

VENEZIA, STRANA CITTÀ

FABRIZIO OLIVETTI
MASSIMO CACCIARI
GUIDO MOLTEDO
DAVIDE LORENZON
VALTER BALDASSI
FEDERICO MORO
RICCARDO PETITO
ANNALISA BRUNI
PROLO CANESTRELLI
ADELAIDE FUGA
ANNA TOSCANO
TIZIANA AGOSTINI
CARLO MONTANARO
FRANCO RANCHIO
LEOPOLDO PIETRAGNOLI



VENEZIA, STRANA CITTÀ

ideazione, progetto grafico, illustrazioni:*
Fabrizio Olivetti

** tutte le illustrazioni sono tratte da progetti
grafici (poster, depliant, editoria, ecc.)
per eventi, manifestazioni, campagne
pubblicitarie per Venezia*

cura e coordinamento dei testi:
Riccardo Petito

hanno scritto:
Massimo Cacciari
Guido Molteni
Davide Lorenzon
Valter Baldassi
Federico Moro
Riccardo Petito
Annalisa Bruni
Paolo Canestrelli
Adelaide Fuga
Anna Toscano
Tiziana Agostini
Carlo Montanaro
Franco Ranchio
Leopoldo Pietragnoli

stampa:
Grafiche Veneziane - Venezia

Copyright 2010 Cicero editore, Venezia
www.ciceroeditore.com
info@ciceroeditore.com

prima edizione: ottobre 2010
ISBN 978-88-89632-31-4

*senza regolare autorizzazione è vietato
l'uso dei testi e la riproduzione anche parziale
con qualsiasi mezzo effettuata*

Immaginare una propria Venezia, noi ci abbiamo provato:

un grafico, un filosofo, un tipografo, scrittori, giornalisti,
professionisti e professori.

Qualcuno non è della città, nessuno sa quello che hanno scritto gli altri,
non tutti si conoscono tra loro...

A questa raccolta abbiamo dato il titolo "Venezia, strana città".

Ma può essere che gli strani siamo noi.

Buona visione (F.O.)



MASSIMO CACCIARI ALTER MUNDUS 12 GUIDO MOLTEDO VENEZIANITÀ 14 DAVIDE LORENZON GATI DE VENESSIA 22
VALTER BALDASSI UN FRIULANO A VENEZIA 38 FEDERICO MORO SCANDALO PER LA TERRA 46
RICCARDO PETITO VENEZIA, CITTÀ INCLINATA 55 ANNALISA BRUNI PIÙ CHE STRANA... ANFIBIA 90
PAOLO CANESTRELLI ADELAIDE FUGA VENESSIA MIA... 97 ANNA TOSCANO VENEZIA BAROMETRO, QUASI UNA DICHIARAZIONE 104
TIZIANA AGOSTINI HOMO VENETIANUS 106 CARLO MONTANARO EFFETTO NOSFERATU 112
FRANCO RANCHIO STAMPARE A VENEZIA... 118 LEOPOLDO PIETRAGNOLI STRANA PER CHI? STRANA PERCHÈ 122
FABRIZIO OLIVETTI LE ILLUSTRAZIONI







Alter mundus la definì il Petrarca. Dopo più di sei secoli, è indubbio che anche al più frettoloso e superficiale visitatore di Venezia non sfugge la sua "alterità" rispetto alle pur omologhe città storiche e d'arte.

Venezia città speciale? Ma speciale perché?

Nell'ottica della sua realtà comunale, caratteristica di Venezia è l'essere città plurale, l'articolato complesso di un centro storico in una laguna con un estuario abitato e di una grande moderna città di terraferma; pur essendo realtà distinte, sono di fatto saldamente unite in una città sola.

Ma non è certo a questa "alterità", a questa "specialità" che poteva pensare il Petrarca - e con lui, oggi, il visitatore in comitiva. Né è essa a nutrire nel mondo il mito di Venezia e a farne l'oggetto del desiderio, talora del sogno, quale meta di una visita, fosse pure una sola volta nella vita, per milioni di persone. Né a spiegare questa attrazione, bastano quelle caratteristiche urbane che pur attraggono gli studiosi: come il suo essere "regno del pedone" e la sua netta divisione tra la viabilità pedonale e la rete acquea dei trasporti, per cui Le Corbusier additò Venezia a modello e profezia della futura città ideale, o quel "ridursi" dei palazzi a facciate, un sistema non di volumi e di piani, ma d'ombre e di luci, ben definito da Sergio Bettini.

Forse, è la "alterità" sentita e cantata dai poeti quella che meglio interpreta, se non l'animo più profondo di Venezia, almeno la sua immagine fascinosa, e che trova nell'acqua l'elemento distintivo: quell'acqua che "uguale a tempo, offre alla bellezza il suo doppio" per Iosif Brodskij, o che rende la "città rovesciata dentro un cielo più lucido del vero" per Diego Valeri, o che dà alla "mobile nave di pietra", la città galleggiante, quell'"ordine capovolto" che affascinò Ernst Bloch...

E difatti, pur essendo Venezia "il luogo più costruito dall'uomo, la città più città che esista" per citare ancora Bettini, è dal punto di vista dell'acqua e con quel giusto tempo di percezione che l'andar per

acqua impone, che essa meglio può esser vista ed esperita.

Ma forse, e più ancora, la "alterità" di Venezia è il suo essere – come la bellezza – un enigma.

E allora, nessuno può spiegarla.

Ma tutti possono esplorarla e tentare di penetrare nel suo mistero.

La sua bellezza illumina e occulta al tempo stesso, svela e allude, interroga e appaga.

Oggi ancora, come ieri, Venezia è memoria e innovazione, è museo diffuso e luogo del vivere quotidiano, spazio teatrale e grande casa.

È città "unica" anche per le sue contraddizioni, le sue "dissonanze". Certo, chi vorrà addentrarsi nel vasto panorama delle "curiosità" veneziane, troverà molti elementi che suffragano la "specialità" di Venezia: dai numeri civici scanditi per sestiere e non per strade e quindi in grandissima parte di quattro cifre, ai toponimi per cui la piazza si chiama "campo" e la via "calle", dai nomi ripetuti su scala rionale (ci sono a Venezia trentun "calle del Forno") alle chiese dedicate a profeti e altre figure dell'Antico Testamento, Mosè compreso, per citare soltanto i più evidenti anche in una rapida visita alla città.

Ma sono, appunto, soltanto alcuni aspetti visibili di una "specialità" ben più profonda, semplici indizi e tracce per entrare in questo *alter mundus* e indagarne la bellezza-enigma, destinata a dare risposte ma soprattutto a porre domande: domande fondamentali per l'uomo di oggi.

A Venezia i veneziani non ci sono. E non è solo colpa dei turisti che li sopraffanno e sommergono la loro città, come le alte maree che di tanto in tanto rinnovano la diffusa e consolidata apprensione – un classico stagionale – per una città destinata a sprofondare e che invece sta sempre lì gagliarda (e in questi allarmi si legge la preoccupazione per la sorte del suo patrimonio artistico più che dei suoi abitanti).

La colpa – se Venezia è un insieme di tesori “disabitato” – è innanzitutto degli scrittori, dei giornalisti, dei cineasti e dei fotografi. Nelle cronache e nei romanzi ambientati a Venezia difficilmente s’incontrano i suoi abitanti reali. Goethe li cita solo per biasimarne la pessima abitudine di scaricare le immondizie nei canali. Nelle recenti peregrinazioni dello scrittore turco Orhan Pamuk tra le calli, nel suo piacere di smarrirsi nel dedalo veneziano, non c'è traccia di un passante. Si arriva addirittura ad accusarli, i veneziani, di «nascondersi ai turisti, privandoli di quella che dovrebbe essere la ricchezza maggiore della visita in una città, la relazione con i residenti».

Il bello è che l'autore di questa “riflessione”, il filosofo-giornalista spagnolo Víctor Gómez Pin, è stato premiato dall'Istituto veneto di scienze e arti.

E nelle arti figurative? Bisogna risalire ai vedutisti del Settecento per trovare raffigurato il popolo veneziano. Ma lo stesso Canaletto, con le sue visioni di Venezia, il bacino di San Marco pieno di navi e barche di pescatori, passerà alle nature morte e ai “capricci” nel suo esilio londinese. E poi nessun fotografo “popola” le sue immagini veneziane. Certo, non bisogna dimenticare il grande Fulvio Roiter, autore di libri bellissimi pieni di veneziani vivi e vegeti che fanno la loro vita quotidiana, al mercato, negli squeri delle gondole, a passeggio in mercerie. Però le sue cartoline in commercio sono soprattutto foto di angoli e canali, senza anima viva. E i grandi eventi? Tagliano fuori la città reale,



la "usano" e non ne valorizzano se non marginalmente le risorse umane.

Naturalmente, l'eccezionalità di Venezia inorgoglisce i suoi cittadini. Anche quelli di terraferma, che pure rivendicano una propria identità mestrina, salvo poi, quando sono in giro per il mondo, far sapere che loro sono veneziani, venezianissimi. Se è per questo, capita perfino di sentire gente di Padova piuttosto che di Treviso che, quando è in viaggio, dice di essere "di Venezia".

Eppure i veneziani sanno e sentono di essere stati cancellati. Esiste la loro città ma non loro, i cittadini. Se esistono, è solo quando sono altrove. Se il ragionier Tonin o la signora Zanin sono nello scompartimento di un treno o in una sala d'attesa di un aeroporto, e vien fuori che sono di Venezia, diventano automaticamente i rappresentanti della loro città. E devono rispondere a strane domande. Tipo: ma a Venezia avete le scuole? E diventano il magnete degli amori e soprattutto degli odi che scatena. Perché sarà pure un luogo incantato, ma è la città più cara del pianeta, piena di turisti, sporca, infestata dalle bancarelle e dai piccioni. E il veneziano di turno deve rendere conto delle nefandezze del barista avido e imbrogliatore, del gondoliere esoso, del vaporetto che costa troppo e anche delle cartacce lasciate cadere da loro, dai turisti. E dietro le domande s'intuisce che non c'è neppure la percezione di una città "normale", seppure meravigliosa, nella quale la gran parte di chi ci vive fa le stesse cose che si fanno in qualsiasi altra città.

Sì, per il visitatore occasionale, non necessariamente distratto o ingenuo, il veneziano è l'oste, il gondoliere, l'albergatore, il venditore di souvenir, il barista. È comunque impegnato in un qualcosa che ha a che vedere con la sua visita. E gli altri? Fastidiosi esseri che si frappongono alle sue valigie quando sale a bordo del vaporetto. Impensabile che sia una città con una sua vita, proprio come tutte le altre, con i suoi abitanti, che qui nascono, crescono e muoiono e la fanno vivere con i loro studi, i loro mestieri, le loro occupazioni, i loro svaghi.

È pur vero che i veneziani sono dei gran brontoloni, sempre lì che borbottano e si lamentano che le cose non vanno bene (proprio come certi personaggi di Goldoni). Capiti in un bar, in uno di quelli frequentati da loro, ed è tutto uno «*xe sparìo anca l'ultimo forner*», «*no ti pol comprar gnanca un litro de late*» e via lamentando, ma se lo dice un "foresto" sono subito pronti a difendersi dicendo, «no, non è vero: i negozi ci sono, solo che sono dove voi turisti non sapete, nelle zone in cui non andate, li conosciamo solo noi». Salvo andare a fare le spese a Marghera, riprendendo sull'autobus il ritornello dei negozi che non ci sono. Ma poi, quando sono fuori guai a chi gliela tocca, la loro città. E dire che la storia di Venezia è la narrazione gloriosa di un popolo. Una vicenda secolare che però si è come fermata alle soglie della modernità. Il moderno ha lasciato in piedi la città del passato, i suoi tesori, intatti come in nessun'altra città. Ma ha via via affievolito la sua dimensione urbana e sociale, fin quasi ad azzerarla. «La "Venezianitudine" – sono parole della scrittrice Cesarina "Titti" Vighy – è una polverina d'oro piovuta miracolosamente sui veneziani ai tempi della Serenissima, polverina che però, come quella sparsa sulle ali delle farfalle catturate, va dissolvendosi, svanendo, sparendo con la crisi della Dominante prima, col tradimento napoleonico poi. Essa conteneva orgoglio, voglia di espandersi, grandi progetti ma anche un inflessibile senso della giustizia, doti tutte coniugate col piacere di vivere, la sensualità levantina, lo spirito mordace».

Perché e come sia avvenuta una simile mutazione è oggetto di un infinito ed estenuante dibattito. Si dice che Venezia si sia andata spopolando e sia diventata un luogo di seconde case, spesso disabitate, o di bed and breakfast. Certo, un pezzo consistente della vecchia città si è trasferito in terraferma. Ed è vero che l'economia turistica sta divorando man mano tutti gli altri settori. Ma pure i centri storici di altre città italiane ed europee vivono lo stesso destino: si sono svuotati e hanno conosciuto esodi massicci verso le periferie. E anche a Firenze e a Roma – o a Praga, a Budapest,

a Barcellona – abbondano le seconde case dei visitatori occasionali e i loro centri sono un unico grande bar e ristorante all'aperto.

Però nessuno sproloquia di una Firenze o di una Roma agonizzante.

E perfino città a vocazione industriale, come Torino e Genova, sono diventate, con

la deindustrializzazione, centri urbani di terziario e di turismo e i loro nuclei storici hanno subito

la stessa sorte di quelli di Roma e Firenze. Certo, Venezia è un centro storico "decentrato", separato

fisicamente dalla sua periferia, che considera un'alterità estranea, mentre altrove è vissuta

semplicemente come una parte nuova, moderna, caso mai degradata, se vuoi lontana, ma non

diversa. Ma forse, anche per questo, nei sestieri di Venezia, a Murano, a Burano, al Lido, a Pellestrina

e nelle altre isole della Laguna le 90.000 persone che ancora vi abitano fanno fatica a immaginarsi in

periferia, in terraferma, quasi significasse vivere in un'altra città, anche se Mestre è parte integrante

di Venezia e tutti i referendum per separarla sono falliti.

Non sono pochi i veneziani che resistono, se solo si fa il confronto, per esempio, con i romani *de'*

Roma, la città che vanta, insieme a Venezia, il più esteso centro storico del mondo, ma dove ora

vivono neppure centomila persone, e trent'anni fa nella sola Trastevere ce n'erano di più.

Cheché se ne dica, i veneziani tengono più duro dei loro "omologhi" nelle altre città storiche italiane.

E invece risulta che stanno irreversibilmente scomparendo. E quelli che ancora ci sono, diventano

presenze "improbabili".

Già, per chi trascorre le ore migliori della sua vita imbottigliato in una scatola di metallo dev'essere



inconcepibile l'esistenza stessa di una città reale, eppure senza automobili, tutti a piedi o in barca.

Una città di case senza ascensore. In mezzo alla laguna e "galleggiante" sull'acqua.

Sì, c'è qualcosa di inspiegabile e d'incredibile, per il forestiero, nel caparbio e silenzioso attaccamento dei veneziani alla loro bislacca città.

C'è anche qualcosa di eroico nella loro inossidabile determinazione a tenere viva una città che la cattiva letteratura s'ostina a descrivere come perennemente in agonia. E c'è qualcosa di assurdamente ingiusto nel non dare atto a loro dell'esistenza stessa di Venezia.

Mica esisterebbe se davvero fosse, come si dice, solo un museo o addirittura un'altra Disneyland.

Perché, al pari di tutte le belle città italiane, e forse anche più, Venezia è una chimica inimitabile di bellezze artistiche e architettoniche che si miscelano con la vita dei suoi abitanti. I tesori dell'arte sono il corpo, gli abitanti l'anima. Se Pompei e Ostia Antica hanno il fascino della storia remota, Venezia o Firenze o Siena incantano il visitatore con la loro storia che continua nel presente.

A Venezia c'è di più: la sua storia di città d'acqua è ancora nel vissuto dei suoi abitanti.

Il loro rapporto con la Laguna e il mare è profondo e autentico. Lo vedi nelle innumerevoli barche, molte a remi, ormeggiate lungo i rii o che solcano i canali. Ce ne sono quarantamila, d'imbarcazioni e natanti d'ogni genere in Laguna, quindicimila solo a Venezia. Richiedono passione e dedizione, anche d'inverno. Per non dire della miriade di barche impiegate per tutto quello per cui in altre città si usano le macchine (trasporto merci, pompieri, vigili urbani, carabinieri, ambulanze).

Cosa che stupisce sempre i foresti ma che parla anche della "modernità" di una città che ha saputo



integrare in sé, nella sua unicità, anche elementi di velocità e d'innovazione, eppure rispettosi della sua peculiarità fisica. Non era Marinetti che voleva asfaltare la laguna per arrivare in auto a San Marco? Non ce n'è bisogno, e, se a Venezia vige un'apparente lentezza, si riescono a fare comunque tutte le cose che si fanno altrove, talvolta anche più rapidamente.

E l'acqua alta? Un problema da risolvere, prima o poi, e pare che finalmente ne stiano venendo a capo dopo annose polemiche. Ma intanto nessun dramma: ci sono gli stivali e i commercianti spostano le merci sugli scaffali alti. Ed è l'acqua che ha forgiato il loro carattere. Non solo come elemento da dominare o di cui godere. Si tende a dimenticarlo, ma i veneziani sono isolani, anche se da sempre sono in contatto continuo con il mondo, un bel pezzo del quale hanno solcato in lungo e in largo e anche dominato, e con il quale hanno trafficato intensamente per qualche secolo.

Del temperamento isolano hanno il tratto sobrio e schivo, a volte sbrigativo e diffidente. In realtà, quella veneziana è una comunità di grande socialità come altrove non c'è più. Probabilmente perché è una città interamente pedonale e a misura d'uomo, con un'evidente dimensione rionale.

Il sestiere, lo spazio di vicinato, contano ancora molto nella vita quotidiana, nonostante l'intensa mobilità interna.

Chi sceglie di abitare a Venezia sa che tutto questo oggi ha un valore inestimabile. E, contro ogni profezia di declino, sono tanti i veneziani che desiderano restare qui e hanno a cuore il destino della loro città. Perché sanno che la loro è la città del futuro, non le altre solcate da autostrade e costellate da grattacieli a specchio, sempre più tutte uguali, tutte disumane.



Le Corbusier sosteneva che i veneziani «come marinai e mercanti, come edificatori di città e politici, sono stati gli anticipatori della civiltà d'oggi». Agli occhi del grande architetto, la divisione tra viabilità dei traffici, lungo i rii, e quella pedonale fa di Venezia modello e profezia della città del futuro.

Se nell'avvenire democrazia significherà alta qualità della vita alla portata della stragrande maggioranza della gente, in un sistema di sviluppo sostenibile e amico dell'ambiente, Venezia saprà incarnare più d'ogni altra città questa utopia possibile: operosa, lontana dai rumori, sicura, luminosa, mite e gentile come possono esserlo solo le comunità senza automobili, un paradiso per i bambini e gli adolescenti, per tutti. Sono virtù che nel nostro futuro saranno preziose. E lo saranno ancor di più se il mondo non si deciderà a cambiare mettendo l'ambiente e la sua tutela al primo posto.

A Venezia c'è già tutto questo, chi ci vive già l'assapora, turismo permettendo. Se il resto del mondo l'imiterà bene, se no Venezia continuerà a essere un'isola dove vivere sarà un grande privilegio.



DAVIDE LORENZON

GATI DE VENESSIA

Dopo il lungo ponte si diventa liberi. Dove finisce è un altro mondo fatto d'isole non felici ma molto legate tra loro: dal tempo, le genti, i gatti, i conflitti, i canali, il mare, l'arte, le pietre, i bottegai e le gondole.

La storia di questa Città fondata nel fango, sorretta da pali di legno con sopra l'oro è ora del turista distratto, in altre epoche chiamato "degno ospite", o messo in quarantena pestilenziale. Neanche si sapeva da dove veniva, ma qui arrivava di sicuro come adesso.

•

Andrebbe restaurata totalmente, non dico rifatta sarebbe troppo, ma ripulita da cima a fondo, lavata, lustrata, sistemata nei labirinti, dentro ai canali, fin nelle fogne. Andrebbero riscoperte certe usanze repressive degli inizi per chi sbaglia a piantare "bricole" inutili. Bisognerebbe spazzare via anche un po' di perbenismo spostando il "salotto" che è in altre città, che ne so: Roma; New York; Stoccolma; Reykjavík; Sidney. Mai stato a Sidney!

Steve viene da lì, è arrivato qui con la sua Signora padrona e come lei non se n'è più andato.

Un altro che si è chiuso qui dentro a "farsi" di crackers, non inghiotte altro: *'na sardeleta, un bocòn de pasta fata in casa, 'na testina de canocia.*

Gnente, no ghe piase.

•

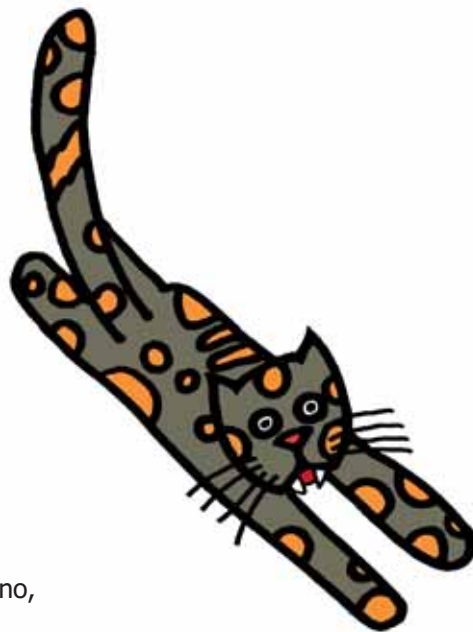
Siamo tanti dicono, anzi dicono sia la Città dei Gatti, delle merde e del sesso.

Tutti luoghi comuni anche un po' vecchioti buoni solo a screditare questa rarità di posto.

Tutta invidia.

È vero abitarci è un disagio ma vuoi mettere per noi quanti tetti, altane e persone che camminano, ti riempiono la vita e ti ignorano. E le tradizioni? Vogliamo discuterne? Fai fatica a smerciarle in altri





posti, devono stare qui, qui stanno bene.

Ma poi dico, quando non c'è acqua alta qui tutto è a portata di mano, non devi fare chilometri per trovare le cose.

•

Vuoi Università? Ci passi davanti, se vuoi ci entri pure, basta che tu sia "Gatto" quanto basta e passi, ti aggiorni, capisci tutto. Quello che non capisci non importa sarà per la prossima volta. Ti esaminano dei soggetti che ne sanno meno di te della vita, te li giochi con una lisca di pesce, fai vedere loro i sorci verdi e si spaventano.

Brava gente che però ha sempre questa isolanità in testa che isola che sta dentro alla penisola... gli importanti vengono da fuori. Ecco: *i foresti li xe in gamba, da 'scoltar*.

•

Ma ci sono anche quelli di valore che cambiano pian piano le regole dei giochi.

Vuoi Grafica ed immagini per Venezia, vai da Fabrizio al 4128 di San Marco, lo aspetti fuori dal Portone e gli vedi i pensieri a colori che lo inseguono.

Ma vai anche ad appostarti dal Giorgio che è uno furbo e con i suoi ragazzi ti disegna addosso quello che vuoi. Non mancano animali esotici come i Tapiri.

Che c'entrano a Venezia direte voi? Anche questi sono noti dicono fino in Giappone, ma qui, solo in San Marco.

Tutti creativi che convivono con la Città e un po' gli starebbe stretta una vacanza al di là del Ponte in zone barbare.

•

Guarda guarda, questo è un emergente è figlio d'arte, è di rilievo, va sempre di corsa.

Ha appena aperto una sua Accademia. Un'altra?! Qui che ce ne sono una stratificazione dalla notte dei tempi! Che il Dio dei Gatti ce ne scampi.

Ma cosa insegna poi, nessuno lo sa. Fa l'Architetto ma gli piace irrompere in altri spazi. Disegna, progetta, costruisce se ne ha voglia. Discute pure, difendendo quello che sa fare e vuole farlo come nessuno l'ha mai fatto. In tutto questo pazzo agire altri lo seguono pure, una schiera di altri matti che ha raccolto strada facendo. Misericordia: *Venessia de 'ste fegure la xe piena*.

Toh! Una copia tra i rifiuti. "L'angelo necessario", bella stima che hanno di te Massimo, i veneziani. Magari questo qui che ti ha cestinato si chiede se la tua filosofia sia necessaria. Ma io se fossi in te non mi offenderei, pensa a noi che tra i rifiuti costruiamo un'esistenza, troviamo l'introvabile, l'insondabile, il riciclabile, anche l'amabile.

E sai quante volte assistiamo al ripetersi del gesto dei veneziani, quel rito: *butàr le scoasse in rio?* e vogliamo parlare di quei becchi da fogna di *cocali* che lacerano i sacchi per mangiarsi l'impossibile, spargendo il resto dappertutto!

Tutte cose Politiche. Non ci credi? Ti chiamo Nane che è stato per tanti anni Gatto di casa della Baronessa P. che aveva del potere qui. Nane è doc.

•

Nane spiega tu a Massimo quanto vale l'immondizia a Venezia?

La xe na matassa de afari, de casini, de spussa. Ma la xe tanto ritrovo de gattaria. Ve aviso: no portemela via, se no me incasso e ve sgranfo.

Un poeta il Nane, decanta anche dai vaporette che solcano su e giù Canal Grande. Lo capiscono in pochi, anzi evitano il contatto. Nane si lava poco. Da quando è morta la Baronessa vive nel gruppo, non vedeva l'ora di togliersi i golfini, le pantofoline, dormire nelle copertine dall'odore di mughetto.

Non ne poteva più di mangiare bocconcini a base di fegato d'anatra, di giocare col gomitolo di lana rosso facendo finta di essere deficiente. Qui è lui, rozzo dentro, ma simpatico, altruista.

•

Nane è un veneziano uno impastato da chissà quanti altri Gatti che venivano dal mondo conosciuto e non, uno con le palle... è che se stai al sicuro nei palazzi, tra il vecchiume della ricchezza ostentata, anche i Gatti migliori diventano poltiglia. Perdonano l'aggressività, ingrassano senza pensare come agire, li trascina il guinzaglietto con il sonaglio e i nomignoli: din din Micio, din din Petty, din din Musino.

Mentre qui nelle Calli il sordo tintinnio dei gioielli di famiglia serve, sopravvivere se sei robusto se no ti ammali e ti vengono le croste al culo. Combatti per una micetta che le puzza nel modo giusto e la testa ti scarta il cuore. Vedi nero se non ce la fai, se qualcuno te lo impedisce, se ti pongono dei casini. Poche moine, pochi corteggiamenti, quando tira, tira e vai alla grande.

Ma poi piace anche a loro, diciamocelo, sono disponibili. Ed è giusto così, come potremo salvare questa Città senza prole. Gattini dappertutto, tanto ce n'è per tutti: spazio alla pro-creatività.

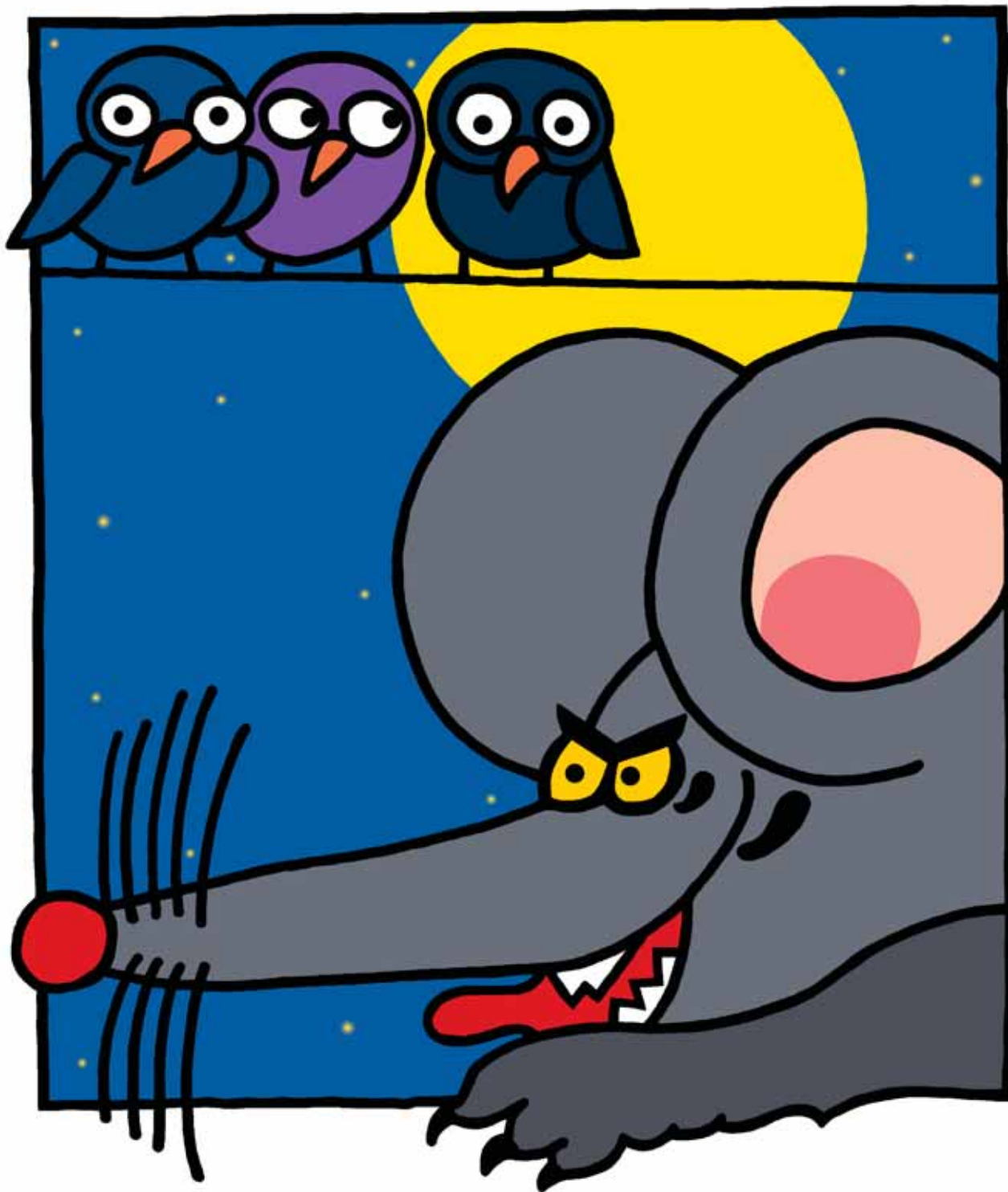
•

Altro che Merletti. Adesso che ci penso là c'era un Museo. Chiuso! Allo stesso posto ebrei francesi hanno aperto un altro Museo, *de la mona*. Chiuso! È il posto che porta sfiga non il genere.

Ebrei francesi e mona, ci stava da Dio, come il pesce dentro l'acqua salsa con cui il segno della croce non te lo fai.

Venezia è così, *poche ciacole*, tra sacro e profano qui tutti riescono a trovare un senso, un'esistenza, un qualche barlume di quotidianità svincolando o considerando i turisti.

È un mistero lo si sa, araldico, mistico, alchemico e massonico.



Vai alla Marciana e vedi se non è così. Ti accorgi tra i libri di tutti che ce ne sono degli altri da leggere, ma questi sono per pochi eletti. Eletti da chi non si sa.

•

Oggi c'è nell'aria odore d'arte. Quel composto di teorie ed essenza di trementina, di vinilico e polvere di marmo. Di gesso da presa con la muffa, ce n'è un Arsenale.

Ci sono bagliori tra gli alberi dei giardini, in cui si sfogano artisti di tutti i Paesi.

Una volta dovevi portare pazienza con questi matti solo una volta ogni due anni, adesso sempre.

Si son messi anche gli architetti e i danzatori e i musicisti, tutto è diventato artistico, un'esibizione, un sovrapporsi di interessi per non spegnere mai questa Città. D'altronde con che cosa la vai ad associare per farla vivere?!

Come la metti in evidenza? Solo con sé stessa?! non basta più!

Lo sanno anche in Comune.

•

Quasi quasi vado al Lido, lì sì che si ragiona. Belle Gatte. Chi ci abita è fortunato è più isolato che mai e gli sta bene sia così. Acqua di mare da tutte le parti, orizzonti a perdita d'occhio, roba da Cinema. Là! In traghetto. Dai Giardini ci si arriva in un attimo.

Poi diciamocelo, al Lido i Gatti sono ancora più Gatti che mai, sono ancora più sazi che in altri posti, si sentono di una felinità particolare. Ci abita quel francese di Le Duch scappato dalle amorevoli cure di una nota Diva americana negli anni Novanta, arrivata al Lido per la Biennale del Cinema.

Lo hanno cercato per mandato, per giorni e poi ancora, senza un risultato e la Diva piangeva, Dio come piangeva l'illusiva. Le Duch era cotto al punto giusto ed è successo solo con uno sguardo di una del Lido, la Giulia. Una plebea che aveva già allora una certa età felina, ma proprio per questo

il francese ne andava matto. Un classico.

Lasciò tutto per stare con lei, nel romanticismo del Lido certe cose non solo succedono ma fanno storia. E questa devo dire fu una storia rara visto che notoriamente i Gatti tanto fedeli non sono. Ma questi hanno miagolato fissi per anni.

•

Ah! L'amore. Qui il normale si impasta con il noto, la fredda realtà si perde nelle nebbie, *pardon caligo*, dell'autunno che scaldano il cuore dei poeti. Le lacrime sentimentali non sono mai versate invano a Venezia, sono sempre ben apprezzate dai letterati, dai registi, dai titolati d'animo, dai corsari artisti della botta e via.

Qui di falliti sentimentali ne trovi pochi perché anche i cuori infranti trovano la loro fortuna nella Città lagunare. Qual'è questa fortuna? Ma di essere al centro della nobiltà in tutti i sensi e questa anche se decaduta, mantiene ancora una certa forza visiva, uditiva, olfattiva. Figuriamoci poi se si va a letto, certi panorami mentali... che non ti dico! Vengono a farci i Film da tutto il mondo, gli americani pagano cifre per portarsi a casa delle prospettive uniche che trovano solo qui. Ne hanno fatta una copia di plastica a casa loro, stravedono, se la sposerebbero se potessero.

•

Se ti sposi a Venezia, o sei di qua, o paghi bei soldoni per venirlo a fare da noi.

La cosa mi sembra ragionevole. La sacralità dell'unione con la sacralità della Città, un binomio che comunque ha i suoi costi per essere mantenuto. Era una folla da tutto il mondo che arrivava qui vestita di tutto punto, per essere poi ricordata ai posteri con uno sfondo da favola. Per evitare di continuare con la vocazione da *putana santa*, un bel taglio netto: pagare, grazie! Oltre ad essere economicamente interessante ci siamo tolti di dosso molti illusi che si sposano da altre parti, tanto



è lo stesso. Non manca comunque chi persegue a tutti i costi l'idea che lo sfondo al suo amore eterno sia Venezia. Ma quale eterno ed eterno dico io, qui di "eterno" c'è solo lei la Città, tutto il resto è allucinazione. Tanto si sa: *se ti xe sposà ti xe del Gato*.

•

Non sei del Gatto solo a Carnevale dove tutto vale e ti illudi di possedere questa Città che apre le Gambe per accoglierti e poi stringe. I veneziani se ne vanno in montagna o in altre Città per non sentire, per non vedere, per stare in pace con se stessi. Mentre escono dal Ponte, entrano dal Ponte orde di Barbari vestiti eleganti che solcano su e giù le fondamenta. Arrivano dalla Stazione passano per la Strada Nuova superando Rialto, San Salvador e le Mercerie. Ma intasano anche Santa Margherita, San Barnaba, l'Accademia, San Moisè.

Se potessimo ce ne andremmo anche noi, ma è difficile e quindi diventa un giocoso coprifuoco evitando come la peste soprattutto San Marco, dove tutti voglio andare, esserci, accalcarsi tra stoffe, maschere e divertimento imposto. Arriva il Carnevale e diventa una guerra ben impacchettata, finiti i fuochi l'incarto rimane a noi come immondizia, bel regalo, bel casino. Maledette maschere posticce, sempre a rincorrersi per fare bella figura di sé, sempre più finte e costose. Per fortuna dura poco *el putanaio*, compreso quello dentro le feste private dei palazzi!

•

Sarebbe ora di cena. Che si mangia questa sera?! Vediamo un po': se vado al Ristorante di fronte all'Ateneo Veneto rimedio una cena a base di avanzi lussuosi; se vado da Mario (vent'anni di abusivo al Tronchetto ora cuoco sopraffino) un po' di frittura me la butta; ma potrei anche dividere il pasto con la Stella la sua padrona come minimo una scatoletta gliela apre tutte le sere, basta che si strusci. E poi Stella è sempre pronta, calda, bella, una topina la Stella. Mmmhhh, con lei non occorre

aspettare il periodo dei calori.

Potrei mangiare con gli amici, se mi sbrigo e passo per di sotto arrivo in Campo San Polo, lì il gruppo divide sempre qualcosa, non sono rognosi come quelli di San Tomà.

Poi dicono: *ma perché tuti 'stì Gati no magna i sorzi, le pantegane?*

Ma che mangi e mangi, sono tutti drogati, topi piccoli e grandi. Per salvarsi dalla tenace derattizzazione del Comune che li avvelena, hanno costruito anticorpi mai visti. Sono pronti a tutto, sono allucinati e violenti, devi starci attento ai loro morsi alla "leptospirosi". Ma chi ce lo fa fare di scontrarci, vivi e lascia vivere, noi ignoriamo loro, loro ignorano noi.

Un po' come succede tra gli umani.

•

Ma guarda, Tonin, che ci fai qui? Sei fuori zona!

"Non me ne parlare sono qui perché è la solita storia: lui esce di casa per andare dalla sorella malata e lei fa entrare uno a caso dei suoi amanti. E mugolano, si danno alla pazza gioia, si contorcono.

Rischio di rimanere schiacciato sul divano, se mi sposto in cucina arrivano si rincorrono e mi calpestano, se vado sul tappeto della camera da letto non ne parliamo. Quindi esco, mi faccio un giro, mi sfogo se posso. Passo il tempo aspettando che arrivi l'ora di poter rientrare, l'ora in cui tutto torna normale come niente fosse".

Stammi bene! Povero Gatto, la padrona scopa tutte le sere con uomini diversi, ma ha sterilizzato Tonin perché non andasse in giro a farlo. Casalingo lui, casalinga lei.

•

Splash!

Accidenti, ma che hai mangiato? Ma poi dico, vieni da Marghera per cagarmi sulla testa?! Piccioni,



Puah! Topi con le ali, caga alto a sbaffo, odiosi e merdosi.

Tanto più che questa è merda di Marghera, roba radioattiva
che non li ammazza, anzi.

Già l'odore di questo guano è strano, magari non è neanche tanto riciclabile.

Ma vai alle Casse Colmate a spargere il tuo liquame, cosa vieni in Città a fare?

A cagare?

Ma dimmi te! Testa di piccione!

L'anno scorso ne abbiamo preso uno con un trucco, abbiamo tentato di mangiarcelo.

La gente che aveva visto la scena tifava per noi, qualche grasso turista urlava e inveiva in una lingua
incomprensibile, ma era in minoranza, lo scemo.

Beh, abbiamo dovuto rinunciare a papparcelo, la carne puzzava di bestia mai sentita.

È ancora lì come lo abbiamo lasciato, è passato un anno, mica si è imputritito.

•

Tra una cosa e l'altra, a giudicare dalla luna direi che è notte, e qui, *siori e siore* si sfolla,
via gli umani destini, va in scena la vita vera dei Gatti!

Anche se conosci la notte, non è detto che tu possa uscirne indenne da Venezia.

Se stai fermo e ti rannicchi in qualche buco magari la passi liscia, dormi pure, ma se ti muovi è
un altro mondo, basso o alto ma da scoprire.

Tutto sembra riposare ed invece c'è sotto sotto, un'attività esplosiva, esagerata, questa Città ha una
maschera continua sul volto, una creazione per darsi dell'anonimato e sul volto nascosto ha fondato
sé stessa e i suoi misteri.

E c'è da dire che qui vengono ormai a viverci uomini e Gatti per sicurezze fisiche che certe Città

hanno perso. Per il fatto che non sia veloce rassicura.

•

Anche ieri si sono ammazzati. Chi ha vinto ha mangiato gli occhi del morto e gli ha staccato la coda con un morso come trofeo!

C'è mafia anche tra i Gatti, vengono da fuori a dare sostanza alla notte, ti batti per una territorialità che non ha più senso che dovrebbe essere di tutti ma non è più di nessuno.

Noi locali ci siamo dati regole di convivenza ma chi ci entra da fuori lo fa col sangue.

Altro che marcare il territorio con una pisciatina, con l'odorino mio o tuo che dovrebbe tenere a bada gli intrusi, queste cose sono romanticismo della prima ora.

Ora ci sono cinesi, russi, scandinavi molto cattivi e con una serie di pretese e bisogni neanche facili da risolvere.

•

Non so dove si nascondono di giorno, certo è che di notte certe zone della Città non le frequento più neanche io. L'indipendenza dei felini è una palla grossa grossa, ci sono capibanda e puttane e assassini organizzati, luoghi e interessi da difendere.

Lo so, lo so, sembra un film Disney che trasforma anamorficamente le bestie con gli stessi usi e costumi e problemi degli umani, ma è tutt'altro che un cartone animato. Io ho perso un fratello, lo chiamavano il pezzato, è storia nota in Città.

Per difendere una Gatta che neanche conosceva, dalle violenze di una banda è rimasto sul campo.

Per giorni abbiamo cercato i colpevoli senza una soddisfazione, poi un'epidemia scatenata da cibo avvelenato che una vecchia pazza lasciava qua e là, ha sterminato la metà dei Gatti in Venezia e la cosa ha fatto morire la questione, ma io non dimentico.

•

Oggi, di giorno, siamo un'attrazione turistica. Durante la Repubblica Serenissima sul Gatto c'era rispetto, adesso c'è di tutto e molto poco di buono. Certi furbi vogliono difendere noi che ci sappiamo difendere da soli, hanno fatto associazioni ad hoc e si curano i turisti, accompagnati a venirci a vedere mentre stiamo al sole o mangiamo, cose molto banali. Lo definiscono "un percorso sulle tracce dei Gatti di Venezia, un'occasione per avvicinarsi in punta di piedi al cuore della cultura e delle tradizioni popolari tipiche della Città, un andare incontro al suo patrimonio umano e animale". Manchiamo di comunicazione tra un mondo e l'altro questo è certo, e la pubblicità non aiuta. Solo puttante "pet" per indebolire la nostra immagine ancora molto schietta.

•

La storia ricorda i famosi come il Gatto del Doge Morosini fedele anche in guerra dicono le cronache, ma io dico: se lo trascinava con sé che poteva fare.

Ai Frari nell'ottocento qualcuno eresse anche una statua ad un felino di nome Nini, dopo la sua morte. Cosa fece questo Nini per meritarsi questo, nessuno lo sa, commemorazione da umani.

Quello morto in San Marco al crollo del Campanile nel 1902, quel soriano qualcuno lo ha conosciuto perché se ne parla ancora molto tramandando la leggenda e il *cossa ghe pol esser capità*.

È strano, un Gatto sotto le macerie non si è mai visto, il pericolo arriva nelle nostre vene con un certo anticipo o comunque quel che basta per evitare una morte cruenta.

•

Alcuni dicono che si trattasse di un Persiano, razza importata al tempo della Serenissima dalla Palestina e dalla Siria per combattere il Topo nero portatore della peste, arrivato in Città dall'Oriente con i carichi navali.



I veneziani tentarono gli incroci con Gatti Veneziani perché consideravano i Persiani molto più combattivi che i nostrani.

Forse ne venne un "sangue misto" che nemmeno si sarebbe incontrato per amalgamarsi.

Ma per salvarsi dalla peste, questo ed altro.

Il Persiano oggi, soprattutto quello a pelo lungo, ben pettinato e da esposizione, è bello in cartolina e le femmine sono eleganti con movenze che non puoi evitare di notare, ma tutto qui, che se ne stiano pure al calduccio di casa tra le pantofole e i pettinini: il freddo non lo sopportano; non gli piace questo non gli piace quello; evitano di sporcarsi; di allontanarsi; di smorosare con qualcuno che non sia dei loro. Tutte cose che irritano noi veneziani.

•

C'è un grande scambio una certa compra-vendita di felini in zona. Si fa del business con noi perché una Città che invecchia ha bisogno di compagnia e giù con: voglio un Gatto; amo un Gatto; non riesco a separarmi dal mio Gatto. Oppure: "Regalo bellissimo gattino nero di circa tre mesi, salvato da morte certa, curato con tanto amore, sverminato. Vive in casa, usa la cassetta. Purtroppo non posso tenerlo avendo già altri quattro gatti ed in più mi occupo di cinque randagi. Giulia".

"Regalo bellissima gatta certosina di un anno e mezzo, già vaccinata e sterilizzata, abituata a vivere in appartamento. Solo per persone referenziate amanti degli animali, possibilmente aventi casa grande con giardino. Paola".

Per tutte queste castrazioni io non ho mai avuto e voluto un padrone. Le coccole me le cerco da me tra quelli e quelle della mia stessa razza, tra queste mura alla salsedine che non cambiano opinione una volta al giorno, sono quelle che sono, vivono o sopravvivono da sempre, non cercano scuse e



non si ripromettono di essere diverse da quello che sono. Non cercano pietà, sono sacre perché immutabili.

•

Sta spuntando il sole, arriva l'alba una delizia vista dai posti giusti.

Comincia un nuovo giorno. Qui a questo punto quando non dormo rifletto sul sogno di avere altre sette vite da vivere a Venezia e non una breve anche se intensa esistenza. Non sarebbe male esagerare con l'esistere, pensando che tanto di tempo ce n'è, lo si può sprecare vedendo cose epiche, ricordando un passato che pensavi non sarebbe mai cambiato.

Come sempre a quest'ora fantastico e non so se sia un bene, ne esco sempre con l'amaro in bocca.

Certo è che se a questa Città spuntassero le ali, non da piccione si intende, ma ali grandi che la sollevassero dal fango e la portassero in un posto fuori dal mondo, non più isola tra le isole ma in un arcipelago di possibilità, sfrutterebbe il suo vecchio ma eterno stile che la distingue.

In definitiva sono un romantico, non c'è che dire, amo questa Città non saprei fare a meno di lei, della sua pancia calda e delle sue materne premure.

•

E da quanto la amo potrei fare dell'amore incestuoso che sono sicuro mi permetterebbe per non farmi allontanare troppo da sé, da quello che è.

Anche perché lo so, mi tiene d'occhio e sta attenta non mi succedano cose cattive.

Venezia cara, se non ci fossi bisognerebbe inventarti, ma ci sei e ci sarai, ne sono sicuro, per tutto il tempo della mia esistenza.



VALTER BALDASSI

UN FRIULANO A VENEZIA

Come vive un *furlan* a Venezia?

Un friulano di madrelingua, nato a Strassoldo, un paesino con meno di mille abitanti e due castelli, che ha imparato l'italiano a scuola, a sei anni?

Che da bambino ha fatto il contadino, e poi è diventato ingegnere?

Bene, molto bene, anzi: benissimo.

Qui mi sono sentito subito come a casa mia.

Amo Venezia, l'ho amata subito, ed all'inizio - ventinove anni fa - non capivo perché.

Sapevo che stavo bene. Poi ho incominciato a capire.

La musica. Una delle grandi passioni della mia vita è sicuramente la musica.

Qui ho re-incontrato la musica che da ragazzo avevo scoperto con la radio ed il giradischi, con la chitarra suonata e cantata assieme agli amici, con i dischi di vinile (le Nove sinfonie di Beethoven dirette da Von Karajan, "Papà e mamma" con sul retro "Quel che ti ho dato" dell'Equipe 84), con le prime frequentazioni del Teatro Verdi di Trieste durante gli studi universitari ("Lo Schiaccianoci", "La Bohème").

A Venezia tutto è musica: la Fenice (tre sere di fila con Mozart ed il suo "Flauto Magico"), Vivaldi nella sua Chiesa, i concerti del lunedì a Palazzo Labia, la Sinfonia dei Mille a San Zanipolo, e poi Piazza San Marco con Morricone, Joan Baez... e poi tutti i campi di Venezia che risuonano, le campane che sostituiscono gli uccelli svegliandomi la mattina o ancora mi ricordano rassicuranti che è mezzanotte.

Noi ingegneri sappiamo che la materia si può presentare in tre forme, in base alle condizioni della temperatura e della pressione: solida, liquida o gassosa.

La Buona Musica fluidifica la vita, la trasforma da solida a liquida, la fa scorrere.



Se la musica è Molto Buona, poi, la vita diventa gassosa, e tu hai il dono di scompirti, di disperderti nella bellezza. Di Venezia.

La mia famiglia ha imparato ad amare Venezia, anche se inizialmente per loro significava distacco, separazione, rinuncia.

Ma avete idea di quanto sia emozionante ritrovarsi, dopo essersi lasciati per un poco, se ci si vuole veramente bene?

La famiglia. Un'altra mia grande passione.

Il calore dei pranzi di Natale in venticinque, la gioia dei battesimi e dei matrimoni, i funerali, con la tristezza e l'incredulità per la vita che se ne va, i miei vecchi che ridiventano bambini da curare (che ti fanno impazzire con le loro fisime, ma verso i quali senti di nutrire un senso di rispetto e di infinita riconoscenza perché ti hanno insegnato tanto, perché ti hanno dato la vita). Non ho portato la famiglia a Venezia, non tutta, non potevo farlo, ed allora mi sono diviso io. Non ho rinunciato alle radici, non ho abbandonato o rinnegato nulla e nessuno. Ho aggiunto. È faticoso vivere due vite, continuando a curare la famiglia, gli amici e gli interessi di prima e quelli nuovi, vivere ed amare Venezia ma anche la campagna friulana e la sua (la mia) gente.

Ma ne vale la pena!

Il lavoro. La passione alla quale ho forse dedicato la maggior parte delle mie energie.

Cosa potevo dare, io, ingegnere informatico, cultore della tecnologia e dell'innovazione, ad una città come Venezia?

Il fatto è che – per fortuna – sono un ingegnere anomalo, con forti inclinazioni alla musica, alla fotografia, alla pittura, all'arte in genere.

Il progetto si è definito nel tempo, non subito.

All'inizio, nei primi anni Ottanta, ho iniziato a fare come so fare, cioè con spirito di servizio, mettendo le mie conoscenze a disposizione della città.

Ho lavorato in quello che allora si chiamava "Centro Meccanografico" (la sede era in cima al bianco scalone del Palazzo della Pescheria), contribuendo a realizzare il primo Sistema Informativo Cittadino. I veneziani però se ne sono accorti fino ad un certo punto: è vero che si ritrovavano un ufficio anagrafico ed un ufficio elettorale con meno code, più comodo da raggiungere, più veloce (avevamo sostituito trecentomila targhette di metallo con un centinaio di terminali collegati al "Cervellone"). Ma tutto sommato la Rivoluzione Informatica si notava di più "dentro" al Comune. Il grosso del lavoro in quegli anni consisteva nel razionalizzare il lavoro interno degli Uffici Comunali (la Ragioneria con la contabilità, il Personale con le paghe, i Tributi, con le tasse, e così via). Poi, con il progredire della tecnologia (i personal computer, l'avvento di internet) e con la presa di coscienza del ruolo centrale dei Cittadini si sono create le condizioni per sviluppare i nuovi servizi informatici e telematici. Per anni, lavorando con la Venis (l'Azienda veneziana dell'Innovazione), ho dedicato le mie migliori energie a studiare, inventare, progettare, realizzare i nuovi servizi per la città di Venezia, per i cittadini veneziani e per le persone che lavorano dentro le istituzioni. Così è nato il Nuovo Sistema Informativo cittadino, con i servizi tutti basati sulla accessibilità in rete, sulla trasparenza, sulla responsabilità diffusa.

Anche la riorganizzazione interna degli uffici la progettavo in funzione delle reali esigenze dei cittadini: meno code, le pratiche sbrigate con il computer ed il telefono di casa, a qualsiasi ora, le informazioni in vetrina (internet). Un grande passo in avanti per la trasparenza dell'Ente, ma anche un elemento importante di democrazia: l'affermazione del diritto di accesso diretto e non

intermediato ai dati di propria competenza. Così siamo arrivati al “Portale dei Servizi”, che ha realizzato in concreto questo tipo di innovazione per i veneziani (e non solo). Tutto questo (che in gergo si definisce e-government) l’ho anche insegnato per alcuni anni a Ca’ Foscari, raccontando ai ragazzi semplicemente le esperienze straordinarie che avevo il privilegio di poter fare.

Sì, il privilegio, perché nessuno può realizzare questi progetti da solo: si possono affrontare se c’è la spinta di una fortissima passione, ma anche il lavoro di una squadra straordinaria, che ci crede, che ogni giorno continua lealmente a buttare il cuore oltre l’ostacolo. Ed infine se gli amministratori hanno i mezzi finanziari e soprattutto la “visione” per fartelo fare, se sono loro a spingerti a farlo, mettendoci anche il “loro” cuore.

Venezia è diventata così un punto di riferimento in Italia per le soluzioni informatiche di avanguardia, a vantaggio di tutti.

Ma non era finita.

Venezia continuava ad essere la più preziosa città del mondo, la più bella città d’arte, un’opera d’arte lei stessa.

E io scoprivo la pittura, quella antica ma soprattutto quella moderna e contemporanea, Tiziano e Canaletto, ma soprattutto Vedova, Santomaso, Guidi, De Luigi, Saetti, Finzi, Palazzo Grassi, la Punta della Dogana, la Guggenheim, la Biennale... Un crescendo di esperienze, di emozioni, di forti sensazioni, di interconnessioni, di rivelazioni.

E ancora riflessioni.

Il vetro. A Venezia il vetro è arte, è bellezza, è colore. È un tutt’uno con la città.

Marina, mia moglie, con la sua sensibilità e leggerezza rappresenta il mio “collegamento” con il vetro

di Venezia. Lei me lo ha fatto scoprire, ammirare, amare.

La luce. Venezia nella pittura è spesso definita la città della luce. Avete presente il sole di Saetti che mille volte si riflette e poi entra nel canale della Giudecca...

Saetti: mi ha subito affascinato quella luce, quel sole. Prima ho portato a casa un quadro pieno di un sole bianco e rosso, di un cielo arancio (verso Marghera), con la scia scintillante di un vaporino. Poi ho continuato a cercarlo nei suoi quadri, presso l'archivio generale della libreria Cavallino di calle delle Bande, assieme a colei che lo cura e custodisce, la impagabile signora Mariagentile. Ma volevo con il sole calante un incontro personale, ed allora in motoscafo, al tramonto, nel canale della Giudecca, prua verso Marghera ho potuto vivere dal vero quello che avevo sentito con il cuore e con lo stomaco, rivivere – credo – alcune delle emozioni che hanno spinto Saetti a dipingere quel sole, quella luce.

In quel momento mi sono sentito appagato, ma ho anche desiderato di saper dipingere (ma io non sono un pittore, io canto...).

La cosa però non finiva lì, era solo una tappa.

Si faceva strada dentro di me il desiderio, la ricerca di un segno, un'impronta sulla perennità del tempo. La ricerca di un punto di incontro tra il senso formale degli antichi e la sensibilità ansiosa di noi moderni. Un paradigma unito con la luce di Venezia.

La rete. È la culla che ha fatto crescere l'innovazione, la nuova civiltà. Venezia doveva avere la sua rete, la più bella rete del mondo (sì, del mondo!) e l'ha finalmente avuta. La rete di Venezia come diritto di Cittadinanza Digitale.

Negli ultimi anni le energie migliori della città si sono concentrate per la realizzazione di questo grande progetto visionario. Ed io ho avuto l'opportunità ed il privilegio di contribuire a realizzare



il progetto con un ruolo di responsabilità.

Ci sono voluti diecimila chilometri di fibra di vetro e centinaia di Hot Spot per portare la conoscenza, il sapere, la possibilità di condividere, a tutti i veneziani attraverso i programmi informatici, ma soprattutto attraverso lo scambio dei dati e delle informazioni.

Il diritto di accesso alla rete, la connettività ad altissima velocità estesa su tutto il territorio cittadino, l'accesso WiFi diffuso e capillare come in nessun'altra città, cambiano la vita di ogni giorno per tutti i veneziani, cambiano le prospettive del futuro per tutta Venezia.

E sapete come vengono trasportati, trasferiti, spediti i dati nella rete?

Sono raggi di luce che corrono dentro fili sottilissimi di fibra di vetro.

Tutto il resto è tecnologia, ma anche *vision*, passione, entusiasmo, professionalità, gioco di squadra, responsabilità, dedizione, caparbia, sacrificio.

Oggi questo progetto è stato realizzato, è una realtà, la rete è diventata il patrimonio più nuovo ed innovativo di questa Città così antica.

Ed io ho così realizzato il secondo sogno della mia vita: donare il mio pezzo di luce a Venezia!

SCANDALO PER LA TERRA

Venezia? Non esiste! C'è qualcuno in giro disposto a credere si possa costruire una città in una laguna? Dico: appoggiando direttamente le pietre sull'acqua! Perché questo sarebbe Venezia, vie, piazze, palazzi, tutto quanto con le fondamenta nella melma.

Il fatto che le vie si chiamino calli e le piazze campi, davvero curioso per un popolo che si proclama anfibio, e così alterando ogni singola parola di un intero vocabolario non importa più di tanto.

Meglio, offre un'altra prova dell'inesistenza del posto. Pietra sull'acqua, per carità, idea folle.

Eppure... quando s'insegue il proprio miraggio le cose più assurde diventano modello, ipotesi, ombra sullo sfondo indecifrabile dell'esistenza: realtà, a volte. Anche se non c'è via per arrivarci e neppure appiglio per tracciarla. Unirsi al proprio miraggio fa capire che si vive, diventa gioia paga di se stessa, virtù perché il viaggio cessa di essere correre sbigottito nella nebbia dell'incertezza. Bisogna imparare a pensare, uomo è chi sa farlo e crea ordine in se stesso. Raggiungere l'equilibrio per poter agire, tutto in fondo è possibile. I sogni accendono muscoli e cuore, anche sull'acqua.

Venezia, quindi, al massimo potrebbe essere una speranza.

Sciocchezze! Smettiamo di dare peso a ogni maledetta frottola sparata dalla pubblicità. Un'idiozia non diventa plausibile solo perché a raccontarla è un bel visino spiacciato sui cristalli liquidi della tv. Ah, sì, certo, come si usa oggi, gambe infinite e zero vestiti. E neppure se a darle fiato è un tipo tosto, faccia da duro e muscoli scolpiti nella palestra del Paradiso.

Nossignore, una balla resta una balla.

I tempi sono grami, si sa, i confini tra verità e menzogna quanto mai sfumati, però, insomma, si è da poco festeggiata una lieta ricorrenza, riguardava un certo Galileo. Sì, quello del "metodo scientifico". Che c'entra?

Presto detto. Cominciamo con un esperimento semplice. Prendete una bella pietra squadrata, grigia e in trachite, del tipo usato per pavimentare le calli della presunta Venezia. Ecco, adesso appoggiatela sull'acqua. Cosa succede? Ah, non volete ammetterlo! Affonda...esatto, sparisce sotto la superficie come accadrebbe alla vostra ipotetica città: pluff, qualche onda circolare e via.

Eppure... il passato non muore, roccia germogliata al centro dell'anima, frammento di eternità nel dissolversi dei giorni. Il suo nome è divenire, flusso che scende e risale lungo il Cerchio di Sé, incomprensibile Armonia di Contrari come nell'Arco e nella Lira, dalle note capaci di evocare nuovi sogni da sognare e senza questi anche il corpo muore. Tutto scorre nell'Universo Liquido.

Gli uomini, al contrario, vogliono solide case in grandi città, radici di pietra per anime inquiete, l'ancora contro la deriva di domande e pensieri, costruiscono "tombe per la vita!" Danno loro un gran bel nome: futuro. Peccato lo traducano successo, carriera, violenza e quando capiscono la loro pazzia sia ormai tempo di dimenticare e di venire dimenticati.

Insomma, lo si ammetta una buona volta, questa storia non ha senso, si continua a girarci attorno, ma la verità è che l'uomo è un mammifero terrestre, ha cuore e polmoni che funzionano solo all'asciutto, muscoli e ossa incapaci di stare a bagno a lungo: miraggio è una parola, va bene per i poeti o gli esaltati venditori di desideri. Da conquistare a spese di qualcuno, è chiaro.

Le città sorgono al massimo lungo un fiume, per sfruttarlo come strada, Venezia, però...

Dall'acqua si domina la terra. I confini sfumano, fortezze ed eserciti non fermano l'onda della disperazione e della speranza. Occorrono forza e coraggio. Essere forti non significa non cadere, bensì riuscire a rialzarsi, e il coraggio non consiste nel non provare paura, solo i pazzi o gli sciocchi non la conoscono, quanto invece saperla vincere. Lotta quotidiana, guerra senza fine con se stessi. Per tutto c'è un tempo e tutto verrà giudicato, inutile fuggire, la battaglia vi inseguirà. Questa la vera

saggezza, così, dicono, sia nata Venezia, combattendo la sfida della vita: plasmare il Cosmo secondo la propria volontà. Siamo pronti a giocare noi stessi per i nostri sogni o preferiamo restare seduti, passivi spettatori di uno spettacolo messo in scena da altri?

Quante belle invenzioni! Complimenti sinceri ai creatori del Mito, artisti veri. Sarebbe bello sapere almeno come sarebbe andata, secondo loro, la nascita di tale superba città... che, non è male ricordarlo, in realtà NON ESISTE!

Un veneto smarrito nell'alba dei secoli ha dato il suo nome ad Altino, la bella sulle rive del Sile, la madre di Venezia. Un uccello che, stanco, si posa sulla laguna.

I figli della palude dovranno trovare risposte senza avere punti cui ancorarsi, eterni migranti in cerca dello Scigno della Verità. Proprio qui, tra le sabbie di un tempo già morto. Il nuovo nasce sempre dall'acqua e Venezia vi galleggia sopra.

Il giunco è pianta flessibile e allo stesso tempo forte e resistente. Respira con la marea. Il giunco, la risposta dei figli della palude, i veneziani, a un'era cosmopolita, intelligenza curiosa incapace di restar ferma, frusta per l'aria, scandalo per la terra cui prova a sottrarsi per scherzare con il vento, il simbolo di un'epoca luminosa. Volta pagina, ricomincia ogni volta da capo, messaggero e profeta dell'eterno ritorno, destino non è parola adatta, lui preferisce volontà!

Al pari di uccelli marini i veneziani hanno disseminato le loro dimore sugli specchi acquei, unito paludi e alzato argini. Liquida distesa, isole affioranti, foreste di canne, sabbia e fango stuzzicate dalla marea. E poi... palafitte corrose dal sale, barche a fondo piatto su cui uomini tignosi vogano in piedi, il fiato, soffio grasso, unto, faticoso che scruta la rotta tra le secche, la laguna, deserto popolato da gente in fuga, scappata abbandonando anche se stessa.

È tutto molto bello, bisogna ammetterlo, poetico perfino, piacerebbe sapere cosa c'entri, però, con

la presunta città di oggi: qua nessuno parla di palafitte e di un'epopea eroica, bensì di pietre senza futuro perché già prive di presente. Un luogo che può valere la pena di visitare come un parco a tema, avete presente vero?, una Disneyland dell'Arte. Ah, sì, un posto davvero fantastico, ci sono perfino i piccioni e, meraviglia delle meraviglie, una nutrita schiera di figuranti travestiti da abitanti, che si sforzano di rendere simile a una città autentica la macchina ben avviata. C'è pure una sorta di amministrazione, si svolgono mostre, concerti, incontri letterari e via dicendo.

Un posto interessante, ideale per una vacanza. La persona curiosa potrebbe essere tentata dal dubbio. Vista la celebrazione di Galileo e del suo metodo, verifichiamo tali, deliranti, affermazioni. Cosa si scoprirà?

Innanzitutto che, in giro per il mondo, si racconta di un luogo, sì, d'accordo, un po' strano perché costruito sul serio in mezzo a una laguna, ma allo scopo di far da quinta a una tragedia annunciata: avete presente le scene fisse del teatro classico? Ecco qualcosa del genere. Il dramma in questione, con le debite varianti e qualche personalizzazione, s'intitola, a scelta, *Morte di Venezia* oppure *Morte a Venezia*. In definitiva, bisogna affrettarsi ad andare nel parco a tema perché non si sa bene se duri, quanto duri e poi, dio non voglia!, c'è anche un pizzico di rischio personale perché chi viene, vista la jella appiccicata all'umidità lagunare, talvolta...muore sul serio! C'è perfino un tizio, si mormora, così convinto da tale diceria che una volta defunto, ben lontano, dove esistono ospedali attrezzati con tutte le diavolerie mediche del caso, ha pensato, una volta ridotto in cenere, di farsi spargere sulle sue acque.

Malignità di foreste?

Ascoltare le voci della città, però, non aiuta. Solo lamenti e qualche lacrimuccia, ricordando il bel mondo che fu, la gloria e i valori perduti. Perché Venezia è una vittima, della Storia, dell'Economia



Globale, della Modernità...

Uno con la voglia d'intromettersi può osservare che la cosa, in definitiva, non rientra tra quelle capaci di togliere il sonno a nessuno. Si tratta di un problema personale, cui uno psicologo è in grado di dare risposta. Oppure, senza spendere un euro di parcella, a volte basta guardarsi allo specchio: tutti, proprio tutti, rivedono nell'immagine riflessa la/il ragazza/ragazzo di venti, trenta, quaranta anni prima? Cosa significa l'espressione "non mi ci riconosco più"? Mettersi gli occhiali, prego, e iniettarsi del botox nelle rughe, forse aiuta.

La vita è nascere, crescere, morire, rinascere, una, due, tre, infinite volte. Succede di fermarsi di colpo, di non riuscire a cambiare. Vacilliamo malfermi, le fondamenta cedono, evaporano i punti cardinali nel falò dell'esperienza che spesso è dolore, continuo, disperato urlo! L'esistenza torna persino indietro o ci prova.

Il punto è che ognuno è l'utopia di se stesso e se questa fallisce, cos'altro resta?

Noi vogliamo cantare l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità, ha scritto il poeta del Futuro, splendide parole, riempiono i polmoni, le pronunci e ti senti già nel domani!

A mare la zavorra del passato che non passa e curva la schiena col timore, cambiando, di sbagliare: qualcuno riesce a non commettere mai errori? Chi agisce inciamperà, non c'è niente da fare.

La laguna non era certo un gran posto per viverci, anche quando le sue navi salpavano alla conquista del mare. I figli della palude, però, vi scorsero il Futuro in movimento e celebrarono il Rito del Fuoco sull'immobilità che uccide: Io sono, Io valgo, Io voglio, si rimetta in moto la ruota dell'uomo-artista il cui capolavoro è la vita!

Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'impossibile?

In questo modo hanno costruito una città capace di diventare Impero... Venezia, allora, esiste?

Saldare l'esistente con nuove connessioni, realtà e saperi ammassati sugli scogli del Tempo, compito d'artista, creatività in divenire, assecondare i percorsi di una coerenza appena forgiata, sentire l'abisso dentro di sé, l'illusione che sale a emozione autentica, scrutare l'esterno per comprendere il bisogno di interrogarsi, lasciare la prigione delle mura conosciute alla ricerca di uno spazio che sia il proprio, fatto di luci e di suoni liberi di fluttuare nelle canne d'organo della coscienza... diventare giunchi, uccelli marini, fango, pietre, anatre che scendono sulla laguna e si posano per poi, all'improvviso, spaccarne la superficie, tuffandosi in caccia della perla nascosta.

Tutto ciò perché ogni uomo viene da altrove, era terra e acqua: si ritorna alla propria origine



con un viaggio lungo il fiume del cuore, da percorrere senza paura sino all'inizio, alla sorgente. L'Utopia è Spirito che si apre a una nuova dimensione, universo mobile che scorre e in cui innalzare il proprio edificio a perenne rischio di crollo. I segreti sono dentro di noi, nessuno li può rubare. Costruiamo, allora, la nostra cattedrale nel deserto, tensione in cui il Miraggio diventa Parola per testimoniare che, oggi, la verità del Pensiero consiste nel diventare costruttori del Nuovo, artisti, tracciatori di strade nel nulla ignoto. L'uomo migliore non nasce per caso, non si trova nelle pieghe della storia o tra le frattaglie della filosofia, l'uomo è cattedrale di carne e puro cristallo, attimo perfetto, unico, irripetibile, contro cui frangono fallimenti e dolore, felicità vinta e perduta, rabbia e impotenza. Serve un approdo verso cui indirizzare lo sguardo febbrile... c'è bisogno di Venezia! Salvare la memoria è necessario, è il presente del passato, privo di memoria l'uomo è immagine sfocata, granello di polvere, foglia secca. La città anfibia è radice in cui scorre la vita e maledizione quotidiana per chiunque non sia cieco. La speranza, però, è il presente del futuro, cioè la vita adesso. È tempo di Giganti, non nei corpi, ma nelle menti. Nessuna Fede salva, né la conoscenza può far di meglio. Il Regno? È dentro di noi, l'ora e il luogo sono questi: basta attese, l'energia è numero inciso su anime impotenti, bisogna eliminare, bruciare l'immondizia accumulata per riflettere su quanto è stato, aprire un cammino sconosciuto chiamando a sé la Fortuna, facendosela amica senza dimenticare il dolore. Lasciarsi attraversare dal dolore e non farsi sopraffare per scorgere il proprio domani. Veneziani generati da un incendio, appiccatene un altro!

Allora, dannata città, esisti!

Venezia sull'acqua, utopia di donne e uomini, vita per chi la scopre. Sforzo difficile, ma che ripaga, perché essere qui è un privilegio e chi scappa, semplicemente, non capisce. I problemi? Perché esiste frammento di mondo che ne sia privo? Quando, però, il peso del quotidiano spezza la schiena, basta respirare tra calli e canali per ascoltare il ritmo dei secoli: non si tratta di un concetto strano, ma del dolore e della gioia dei tanti nati o transitati qui, per scelta, caso o necessità. E nelle loro sconfitte, nelle loro vittorie, naviga la speranza... certo, per chi la voglia chiamare dentro di sé.

Responsabilità cui non si sfugge, la Felicità è adesso, sospesa a un palmo dalla marea, il senso del Tutto è nel flusso e riflusso senza fine, sonorità che accarezza e culla la mente. Ritagliato nella luce più chiara o sfumato su sfondi opachi, ma niente può sostituire l'incontro casuale, come avviene nei suoi campi, con un'umanità vasta quanto il Mondo. Città-Cosmo che si può attraversare dall'inizio alla fine nell'arco di un mattino. Pietra sull'acqua? L'idea era folle, certo, però il Miraggio s'è realizzato: è dentro e intorno a noi, godiamocelo, ora!



RICCARDO PETITO

VENEZIA, CITTÀ INCLINATA

Venezia è una città inclinata, dove ogni cosa si mantiene in equilibrio appoggiandosi ad un'altra. Per questo non cadrà mai. Pensiamo alle case e ai palazzi, che reciprocamente si sorreggono, bilanciandosi, slittando e, perché no, flirtando e intrecciandosi come amanti.

Venezia è un puzzle verticale che si è sviluppato nei secoli, cresciuto sulle palafitte originarie oggi pietrificate, grossi chiodi di legno conficcati sul fondo del mare che sorreggono una città-fachiro. Un fachiro la cui sofferenza, nel tempo, si è acuita a causa delle punte delle giganti matite su cui è poggiato, temperate e rese aguzze dalla salsedine.

La fantasia fa spesso prendere la mano, tutto può assumere sembianze di un colorato disegno: a consentirlo è l'innegabile unicità, ovunque diffusa. Non si spiegherebbe altrimenti la sopravvivenza nei secoli di una città cresciuta dentro una laguna, l'immortalità fiabesca e concreta assieme.

La diversità attraversa la storia: non di re si parla, ma di dogi, non di strade ma di calli, non di piazze ma di campi (con le eccezioni che confermano la regola, Strada Nuova e, soprattutto, la sola unica Piazza, quella di San Marco).

Alle automobili sopravvivono gondole e imbarcazioni, a remi o dotate di motore, talvolta così potente da contribuire, assieme alla stazza capiente, al fenomeno chiamato "moto ondoso":

le onde provocate erodono costantemente le rive dei canali, in particolare le più fatiscenti.

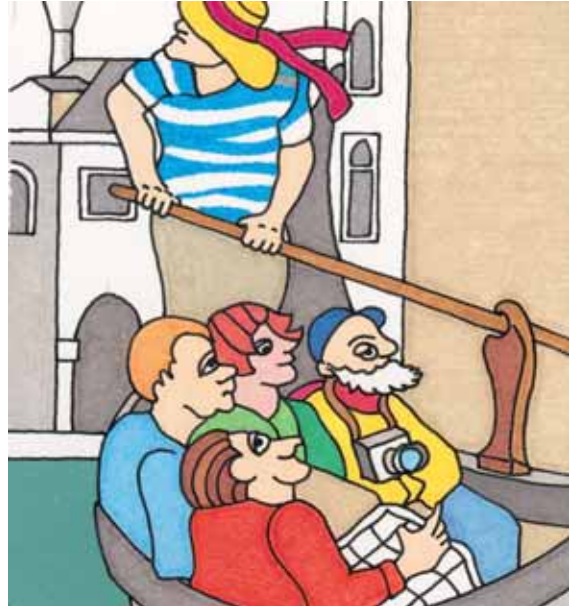
“Un veneziano che non sa vogare, non è un vero veneziano”.

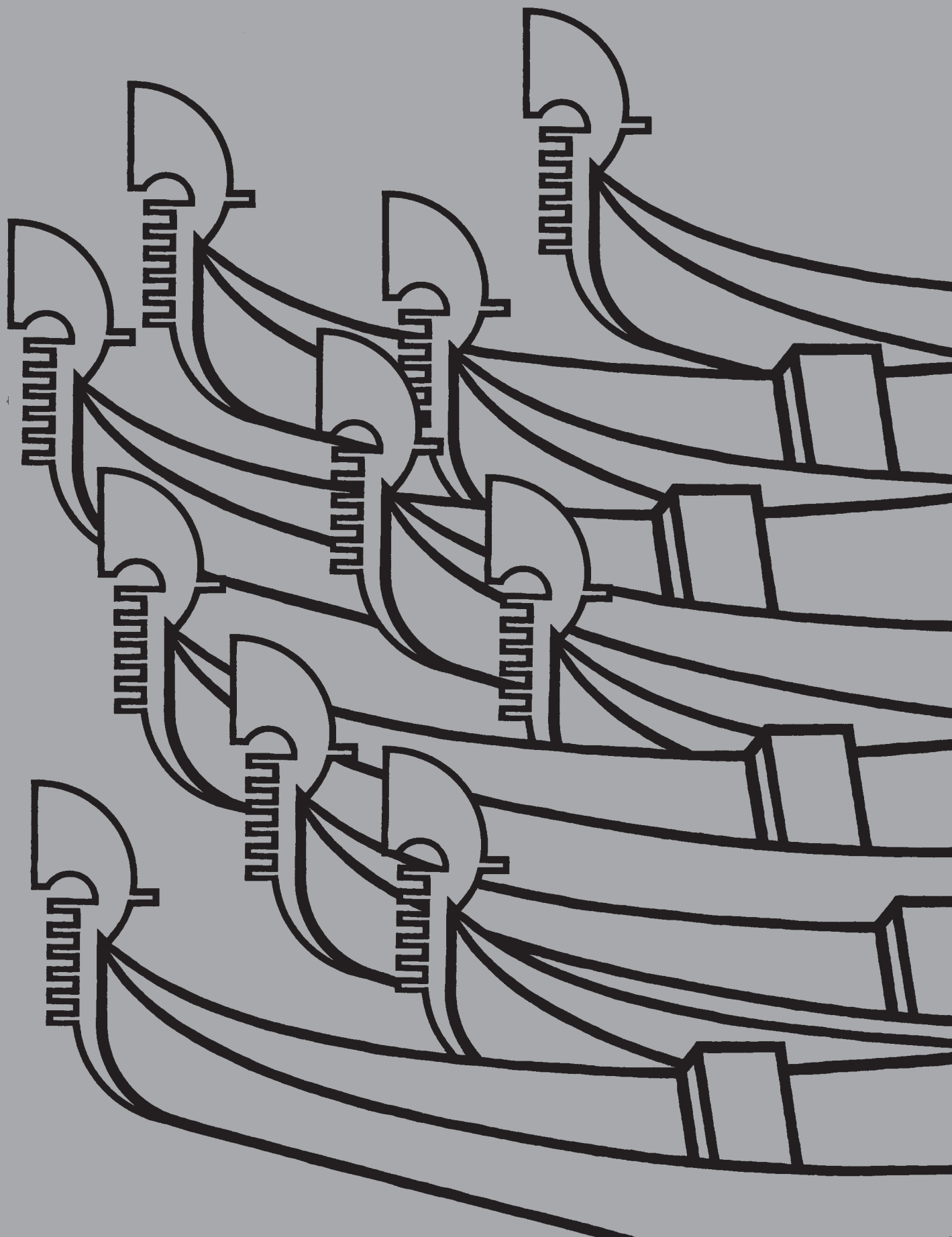
Non pochi ragazzi se lo sono sentito dire dal proprio padre o, meglio, dai propri nonni.

Vogare veramente non significa solo saper tenere in mano un remo, e avanzare lentamente, bensì conoscere la laguna, i canali, le alte e basse maree,

le secche più o meno visibili, interpretare e assecondare il vento e le correnti marine.

Ma oggi, purtroppo, è più che mai necessario essere in grado di districarsi agevolmente nelle zone dove i motoscafi corrono indisturbati a gran velocità, creando pericolo per le altre imbarcazioni.

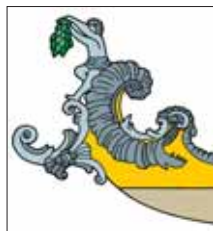








Le uniche vere "corse" compatibili con la laguna risultano quelle a remi, le cosiddette "regate", nelle quali emerge anche l'aspetto sportivo della disciplina (intemperanze a parte dei partecipanti). La più famosa fra tutte è la Regata Storica, che si tiene alla prima domenica di settembre. A precedere la "Storica" vi è l'atteso corteo, la sfilata lungo il Canal Grande di imbarcazioni tipiche. Per i "puristi" del remo, però, le vere regate sono altre: volendo fare un paragone con i circuiti di Formula 1, la Regata Storica con il suo percorso lungo il Canal Grande si può considerare una sorta di Gran Premio di Montecarlo: difficilmente le posizioni d'arrivo dei bolidi (e tali, vista la forza dei regatanti, si possono considerare i gondolini a due remi, i più attesi) si discostano da quelle di partenza. La vera conoscenza della laguna la si percepisce nelle altre regate della Stagione: oltretutto, per il turista, può trattarsi di un modo per visitare particolari luoghi, nella cornice di eventi



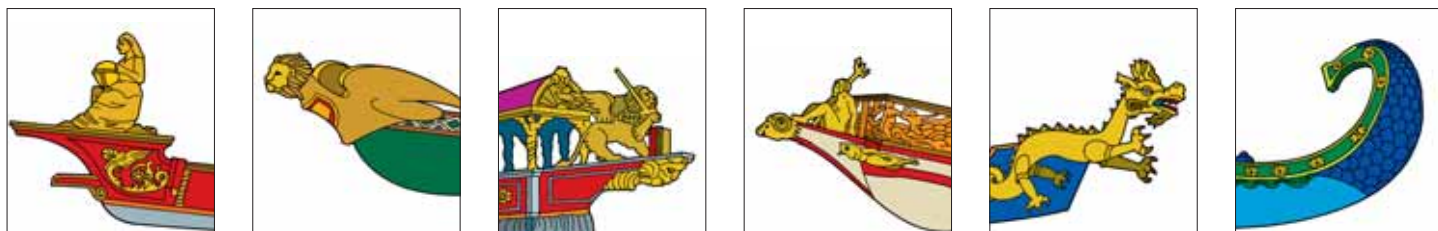


cittadini che celebrano la pratica sportiva più tradizionale.

Ben diversa la Vogalonga che, invece, si può definire più che altro una maratona acquea internazionale dal carattere "democratico": è aperta infatti ad ogni tipo di imbarcazione a remi, e non prevede vincitori. Curiosamente, anche Mestre ha la sua regata: l'ultima domenica di aprile si svolge infatti la Regata di Mestre a caorline a sei remi, che percorrono il Canal Salso, via acquea che collega Venezia alla terraferma.

Se le regate implicano una tifoseria divisa, legata ai singoli regatanti o ai sestieri cittadini (o isole) di appartenenza, il Palio delle Repubbliche Marinare unisce l'intera città: Venezia infatti si batte contro le tre antiche Repubbliche marinare un tempo sue rivali commerciali, Amalfi, Genova e Pisa.

In pista, anzi in acqua, scendono piccoli galeoni a otto vogatori, con il timoniere.



A ben vedere, il puzzle di Venezia non risulta solo verticale, ma anche temporale e sociale, nell'evidente stratificazione storica di culture differenti. L'Occidente si mescola all'Oriente, come nella splendida Basilica di San Marco che, fino al 1807, era la cappella privata del doge (semmai ci fosse qualche dubbio sui privilegi che tale figura comportava!). Prima di questa data, cattedrale di Venezia risultava l'antica basilica sorta nel primo insediamento abitativo, quello di San Pietro di Castello. Un simbolo di innata apertura della città verso il mondo, sin dalle origini, può inoltre essere interpretata la vocazione portuale: forse, oggi, da riscoprire nella sua idealità.

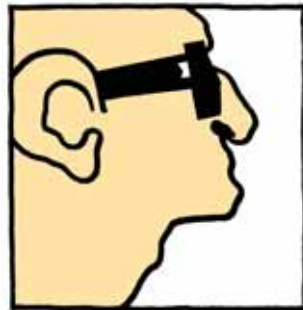
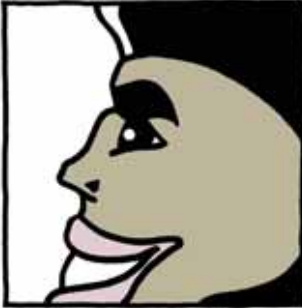
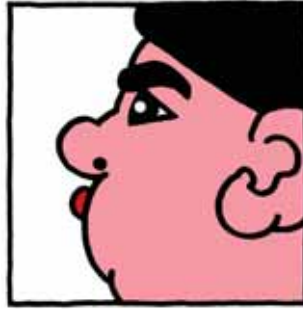
Venezia è una città a colori. Sulla sbiadita pellicola in bianco e nero che l'immaginario collettivo le ha imposto nei secoli, cerca più che mai di dipingere vivaci tonalità di vita.

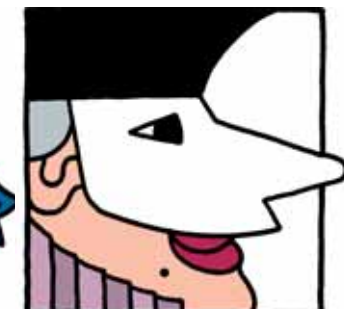
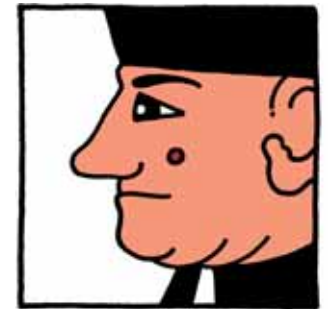
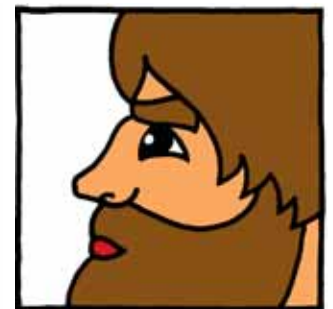
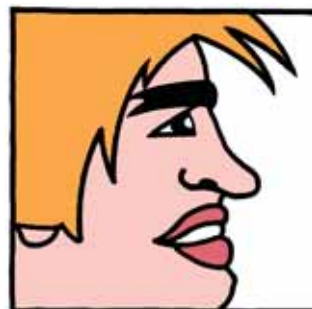
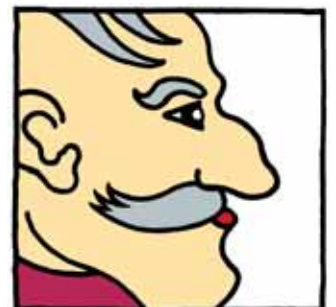
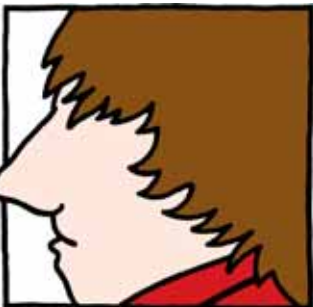
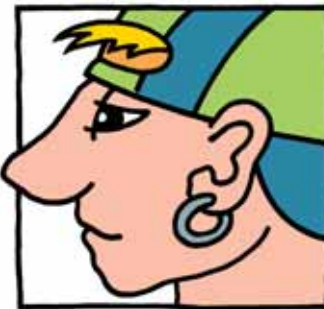
Le pietre di Venezia sono variopinte, presentano molteplici sfumature, quelle di una città immersa nell'oggi, con abitanti veri. Volti che qui vivono, lavorano e trascorrono il loro tempo libero, entrano ed escono da uffici e negozi, partecipano da protagonisti a feste civili e religiose. I più diversi profili del volto, come pure l'incedere lento o veloce, lasciano trasparire tranquillità o fretta, buonumore o atteggiamento burbero.

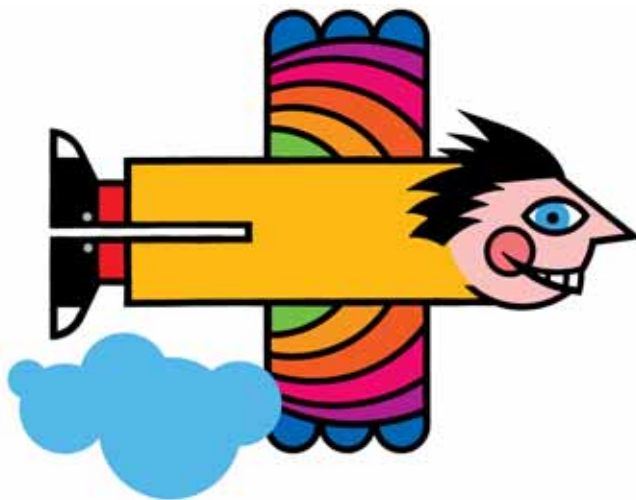
Quando si verifica una concentrazione eccessiva in qualche stretta calle, il colore rosso si accende su un ipotetico semaforo, e solo il lento fluire delle persone concede la ripartenza.

Accade spesso in estate, o in occasione di particolari eventi, quando anche i vigili urbani, come su una strada veicolare, sono chiamati a dirigere il traffico.









I volti dei bambini, soprattutto nel recarsi all'asilo o a scuola, sono anch'essi ben noti: giocosi e dispettosi, rabbuiati e felici, chi pensa ai giochi chi agli amici che incontrerà; e chi, volentieri, lascerebbe la cartella a casa, e a casa rimarrebbe.



Ai veneziani si mescolano i turisti, che rimangono spiazzati, si trovano di fronte ad una caotica Babele nella quale si confondono con altri turisti, più o meno ordinati, che fotografano ogni angolo, si perdono inevitabilmente in un labirinto di calli e campielli. Modo migliore per visitare e assaporare angoli altrimenti introvabili (difficile, poi, non risalire al corretto percorso). Senza per questo prescindere dai luoghi più noti, Piazza San Marco, la Basilica, il Campanile (*el paron de casa*, il padrone di casa), Palazzo Ducale, o il vicino Ponte dei Sospiri, meta di obbligate foto per innamorati, veri o ingannatori, di ogni età. E il Ponte di Rialto con il vicino mercato, dove il vociare ininterrotto diviene colonna sonora necessaria alla compravendita di frutta, verdura, e pesce di ogni genere. Tutti luoghi dove quotidianamente si riversano, spesso alla rinfusa, migliaia di persone, che assorbono con occhi e orecchie immagini e suoni stratificati. Se questi durante il giorno provocano ebbrezza, spossano inevitabilmente a fine giornata: i piedi, duramente messi alla prova, bramano riposo. Più che mai, in questo caso, sono indispensabili scarpe comode. I tacchi alti sono banditi (non parliamo poi di quelli a spillo).

Venezia è una città che si può visitare interamente a piedi. L'azione del camminare è insita nel DNA stesso degli abitanti, e fin dalla nascita appare spontanea: non a caso un veneziano si stupisce quando, chiedendo informazioni in altri contesti urbani, gli viene consigliato di servirsi di un mezzo pubblico anche quando, a piedi, il tratto di strada porterebbe via solo pochi minuti... Il vaporetto diviene però quotidianamente necessario per recarsi al lavoro, spostarsi con più agilità, attraversare il Canal Grande non in prossimità di un ponte. Non è detto che il tempo di percorrenza sia minore che a piedi ma, sicuramente, si fa meno fatica. Assolutamente indispensabili i mezzi pubblici (vaporetti, motoscafi e motonavi) lo sono per raggiungere le Isole: Murano, Burano, Sant'Erasmus, Mazzorbo, Torcello, il cimitero di San Michele o il Lido di Venezia.

In tal caso, le tratte si dimostrano vene che collegano organi diversi dello stesso corpo (come vedremo, chirurgicamente cucito da ponti).

Se per un residente prendere il vaporetto si dimostra spesso di vitale importanza non lo è, nella maggioranza dei casi (tranne all'arrivo o alla partenza, quando valigie e borsoni poco si prestano a rilassanti passeggiate) per un turista, il cui concetto di tempo in città non ha la stessa valenza che invece ricopre per chi si reca a lavoro, o deve giungere in orario ad un appuntamento.

Il turista fotografa e fotografa, riprende e riprende, con strumenti sempre più sofisticati che divengono (per usare una metafora informatica) "periferiche" del corpo.

E periferica utile si dimostra l'ombrello, non solo in caso di pioggia: i colombi, ricercate comparse dei più tipici scatti in Piazza San Marco, si trasformano spesso in terribili cacciabombardieri. Peccato che, con le loro ben specifiche armi naturali, possano talora diventare portatori di malattie e arrecare, con il loro becco, danni ai preziosi monumenti marmorei.

Ai colombi si affiancano altri pennuti: i gabbiani. Fra le due specie non corre buon sangue: infatti, i bianchi volatili dalle dimensioni massicce attaccano volentieri i colombi, spesso mortalmente.

Ma anche i gabbiani sono dei soggetti "a rischio". L'inquinamento ambientale, cui contribuisce in buona parte il vicino polo industriale, risulta assai nocivo per le loro vie respiratorie (pericolo condiviso, ovviamente, con i cittadini). Ma, in caso di acqua alta, al gabbiano e al Colombo manca lo strumento necessario posseduto da tutti i veneziani: un paio di stivali di gomma!

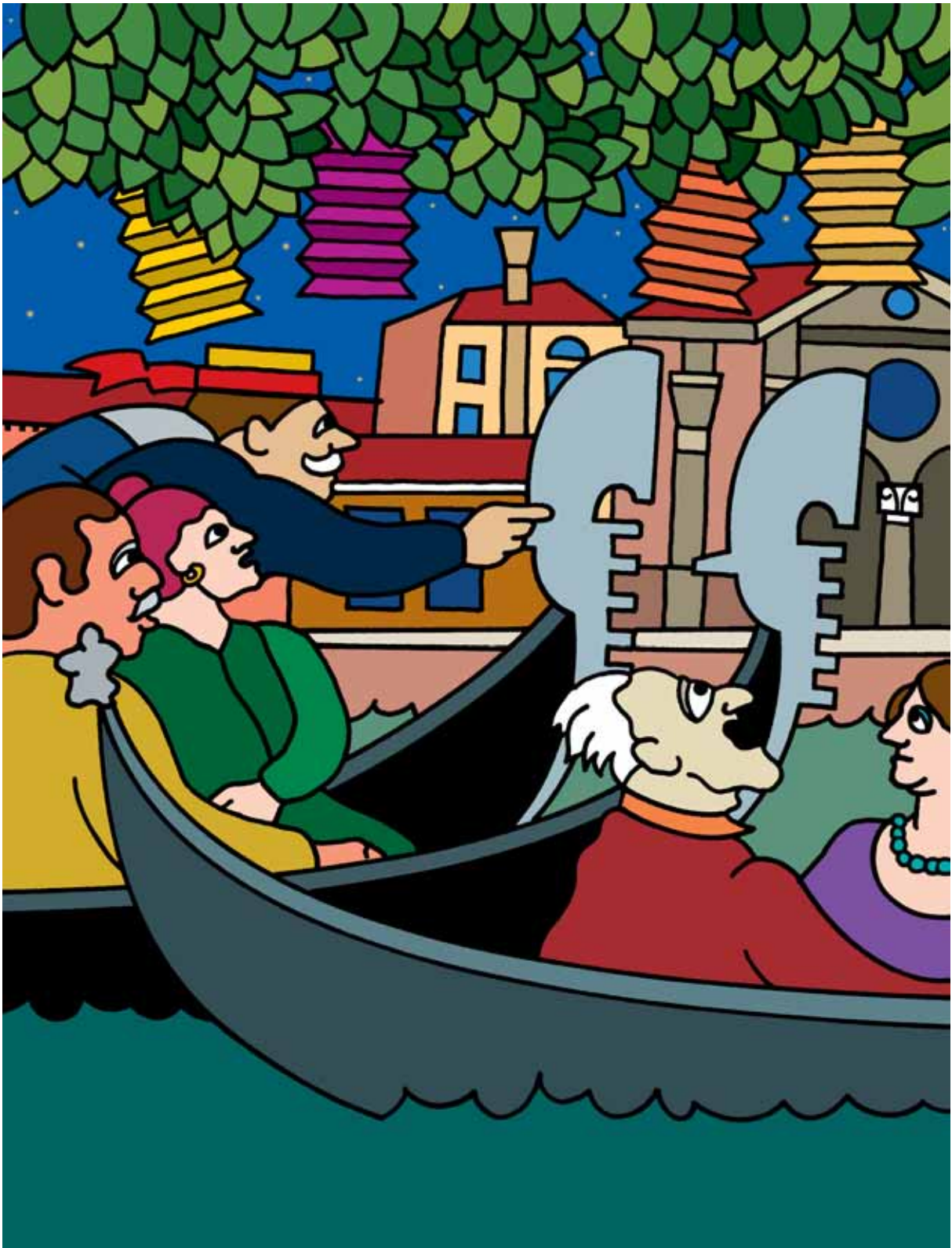


La dimensione turistica della città si dimostra spesso imprescindibile. Passeggiare liberamente può significare dilatare all'infinito la propria concezione di tempo, fermarsi di continuo ad osservare e fotografare quella che per un abitante può essere una facezia, una corte morta, una fontana senza getto, un portico zeppo di immondizie. O chiedersi il significato di varie scritte sui muri (perlopiù è meglio non saperlo!). All'avvicinarsi della partenza, però, si presenta una sorpresa: la frenesia nel vedere tutto il possibile di Venezia, in un estenuante rapido tour. L'interesse, prima velato, per ciò che di più turistico la città offre, si trasforma in qualcosa di onnivoro. Shopping in negozi con cavallini e caramelle di vetro, provenienti da chissà dove, e mascherine da Carnevale malfatte; soste in sommità di ponti sotto i quali passavano serenate con cantori dalla voce talvolta fievole o roca; addirittura foto con i piccioni di Piazza San Marco, igienicamente tenuti prima a debita distanza. Insomma, tutta la Venezia da cartolina. Ma la città è anche questo. Pure il turista colto ci arriva, per gradi, dopo averla snobbata, ma ci arriva. E spesso, preso dal terrore di averla persa e che sia troppo tardi, non tralascia un solo istante per inseguirla.

Sorprende l'aspetto della città che emerge dai canali: una visione completamente diversa di Venezia, con palazzi e case dai portoni altrettanto imponenti di quelli solitamente visibili e oltrepassabili.

La vera città, infatti, è quella acqueea, e sull'acqua si specchiano le facciate principali di molti edifici, ai quali si accedeva in passato con imbarcazioni a remi. Oggi, per i turisti, la principale opportunità di visitare Venezia dai canali rimane il classico giro in gondola. A tarda sera le suggestioni si moltiplicano, in particolare quando la luce si riduce a quella del chiaro di luna.

Sebbene nell'oscurità, anche il semplice giro in gondola può trovare il suo colore: il giallo pallido della luna, che si trasforma nella scenografia ideale su cui, inconfondibile, si staglia la figura del gondoliere, nero traghettatore notturno, Caronte a tariffa fissa, seppur spesso "contrattabile".



Una immagine controversa, per qualcuno.

Il futurista Filippo Tommaso Marinetti fu perentorio, quando lanciò il monito "Uccidiamo il chiaro di luna", considerato languido e passatista.

Ma allo stesso Marinetti forse non spiacerebbe oggi, al chiarore di quella stessa luna, passare in gondola sotto il quarto nuovo ponte sul Canal Grande, contestata avanguardia moderna di una città alla ricerca di un passaporto per il futuro. Ponte che collega Piazzale Roma alla stazione ferroviaria, attraversando per la quarta volta lo storico canale che taglia la città in due parti: quattro bottoni di un abito raffinato, quattro punti di sutura sulla pelle divisa della città, sorta di chirurgia urbana.

Di ponti a Venezia non ne mancano: uno davvero speciale unisce le due realtà di Venezia e Mestre: perché allora non si prova ad immaginare, in uno scenario comune, la Torre di Piazza Ferretto, assurta a simbolo della vicina terraferma, campeggiare alle spalle del Ponte di Rialto?

Magari assieme al seicentesco Duomo di San Lorenzo, patrono di Mestre. E in un flusso ininterrotto, che sarebbe stato caro allo stesso Marinetti, mescolare le gondole ed i motoscafi alle automobili?



Se si vuole indicare una data storica per stabilire la fine dell'isolamento di Venezia e l'apertura verso la terraferma, questa è il 1841, quando si diede avvio ai lavori che portarono alla costruzione del ponte ferroviario verso la stazione veneziana di Santa Lucia, attivo cinque anni dopo, nel 1846. Il collegamento automobilistico si effettuò invece solo nel 1933, con il Ponte del Littorio (lo inaugurò Benito Mussolini), oggi della Libertà, che collega Piazzale Roma a Mestre, e al polo industriale di Marghera.

Quanto al nome di quest'ultima località, c'è chi lo vuole far derivare da *mar ghe gera* che, in dialetto veneziano, significa proprio che "il mare lì c'era" e che l'ambiente, costituito in larga parte da barene interrate, ha fatto spazio al ben noto insediamento portuale e industriale, con massima espansione dagli anni Venti ai Sessanta del secolo scorso.

La "piccola" Marghera (ovviamente assieme a Venezia) è gemellata oggi con la metropoli di New York, stimolando la fantasia con immaginari intrecci, al limite della psichedelia: la Statua della Libertà che si erge tra ciminiere industriali fumanti, non sulla Liberty Island ma al centro del Bacino di San Marco con, alle spalle, il campanile di San Marco e la Metropolitan Life Tower della Grande Mela. Vicini o fusi assieme, con un unico grande sfondo di navi, torri, automobili e, perché no, la Basilica di San Marco, il Ponte di Rialto e la sagoma scura di una gondola.

Un ponte culturale che unisce idealmente mondi e culture, forse, meno distanti del previsto.





È esistita anche una vera attività preindustriale in laguna, un sistema produttivo caratterizzato da una efficiente catena di montaggio, che ha anticipato di qualche secolo l'odierno concetto di fabbrica e industria. Le maestose navi di Porto Marghera sono state precedute da quelle della Serenissima, flotte che al tempo si imposero ovunque. "Daras-sina'ah", "casa d'industria": pare sia dal termine arabo, trasmesso dai continui contatti commerciali con l'Oriente, che derivi quello di "Darzanà" (da cui "darsena"), corrotto poi in "Arzanà". Dante, nel XXI Canto dell'Inferno ("Quale nell'arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece") cita la nera pece che all'Arsenale veniva spalmata sul legno di imbarcazioni da restaurare, maestranze che rassettano le assi, chiudono falle, inchiodano legni, costruiscono funi e rattoppano vele. Segno dell'importanza storica ricoperta dall'operosità dell'area, privilegiato terminal (si direbbe oggi) dove confluiva il legname fatto scendere via acqua dai boschi del Cadore. Più tarda la Porta di Terra e le ben note torri, e l'ingresso rinascimentale. Non solo le mura merlate circostanti, segnalano un antico pericolo anche i marmorei leoni a guardia. Uno viene dalla Grecia, dall'isola di Delos, e lasciamo che si indovini qual è. Fucina misteriosa, qui nacquero galee e galeazze che portarono alla vittoria di Lepanto, nel Cinquecento. Napoleone non lesinò danni neppure qui e distrusse ogni nave che non servisse ad affiancare la flotta francese. Sotto l'impero d'Austria la ripresa, che proseguì con l'annessione al Regno d'Italia. Poi decenni di declino, ben distanti dall'affermazione del polo veneziano industriale che proprio all'Arsenale aveva sede, fucina che dava lavoro a migliaia di "Arsenalotti", e che si affiancava al polo politico di San Marco, e a quello mercantile di Rialto. Oggi però marina militare, industria e arte convivono in una ideale linea che taglia il bacino interno, che dal significativo sottomarino Enrico Dandolo, esposto a terra, passa per una gru emblema di vera archeologia industriale, installata nel 1883, per concludere con la zona dove la Biennale celebra con l'arte la più stretta contemporaneità.



A proposito di commistione tra Venezia e realtà urbane "carrozzabili": a pochissima distanza e a pochi minuti di vaporetto si trova il Lido, l'isola lagunare più grande e famosa, sia per gli stabilimenti balneari, sia perché apre annualmente le porte a star internazionali durante la Mostra del Cinema. Fu anche a causa dello scrittore tedesco Thomas Mann, che qui soggiornò e ambientò parte del suo famosissimo racconto "La morte a Venezia" (pubblicato nel 1912 e dal quale il regista Luchino Visconti trasse un altrettanto noto lungometraggio), che si diffuse il fascino decadente della città lagunare. Suggerzione che tutt'ora l'accompagna nel mondo. Sempre al Lido, in riviera San Nicolò, è ospitata l'omonima chiesa ricostruita del Seicento: qui si teneva, già al tempo della Serenissima, una delle celebrazioni più note, la Festa della *Sensa* (che significa dell'Ascensione, giorno in cui si svolge), famosa anche per lo "Sposalizio del Mare".

Il doge (oggi spetta al sindaco) con un numeroso seguito, si imbarcava sul Bucintoro, storica e fastosissima imbarcazione a remi e, raggiunta la bocca di porto di San Nicolò, gettava tra i flutti un anello d'oro: lo "Sposalizio" vero e proprio con il mare, benedetto dal Patriarca.

Al Bucintoro faceva seguito un folto e colorato corteo di barche ornate a festa, con i rappresentanti dei mestieri e delle principali corporazioni cittadine.





Festa per eccellenza: il Carnevale.

Se avevamo già detto che Venezia è la città dei colori, qui diventano protagonisti assoluti.

Ovviamente, quelli delle numerose maschere, indossate in particolare dai bambini che, con i loro travestimenti, animano la festa. Per gli adulti la questione è più complessa: mascherarsi da Carnevale per libera scelta, magari da elaborati personaggi settecenteschi degni della fantasia di Carlo Goldoni, diciamo che può sollevare in qualche vicino di casa bonari commenti di scherno.

Carnevale è sinonimo soprattutto di trasgressione, secondo l'antico detto latino *Semel in anno licet insanire*, ossia una volta all'anno è lecito "impazzire". La maschera ne è il simbolo, e ciascuno può indossare quella che più gli aggrada (prestando magari attenzione ai prezzi esagerati con cui diversi atelier noleggiavano gli abiti più sfarzosi). Ai tempi della Serenissima il Carnevale durava parecchi mesi, ma attualmente le celebrazioni si limitano a pochi giorni.

Qualche coppia di stranieri la si vede a Venezia anche in altri periodi dell'anno, in abiti di Carnevale. L'occasione? Il loro matrimonio. Meglio non aggiungere altro, e passare ad una vera "maschera".

Più di qualcuno, infatti, giura di aver visto aggirarsi furtivo per calli e campielli il famoso personaggio nato dalla fantasia di Carlo Collodi, il burattino Pinocchio: a tradirlo è stato prima il volto, poi gli arti di legno. Invano aveva cercato di mescolarsi alla festante folla, con il cappello a punta, una maglietta a righe ed un fazzoletto rosso stretto al collo. Un particolare però non poteva sfuggire: il lungo ed aguzzo naso, che qualcuno nella confusione ha provato a staccare, provocando solamente dolorosi "Ahi!"

A qualche amico, Pinocchio ha confidato di aver organizzato la sua permanenza veneziana dal Paese dei Balocchi, dove si era diffusa la notizia del colorato Carnevale... Ma a differenza di tutti i bambini, arrivata la sera Pinocchio non si poteva togliere la maschera: iniziò allora a provare un senso di angoscia per la sua condizione, e rientrò in tutta fretta. La sua storia, in seguito, è nota a tutti. Ad aver attirato Pinocchio a Venezia, forse vi erano anche le notizie che circolavano, proprio nel Paese dei Balocchi, sui ghiotti dolci di Carnevale, in particolare frittelle e *galani*. Soprattutto nei due giorni più importanti, il giovedì ed il martedì "grasso", appaiono nelle tavole di tutti. L'austera Quaresima provvederà poi a chiudere un occhio.





Fra tutte le feste cittadine quella del Redentore, che si svolge la terza domenica di luglio, è la più radicata in città, la più sentita dai veneziani che per numero (evento raro!), quasi prevalgono sui "foresti", ossia gli stranieri.

Indubbio che il suggestivo spettacolo pirotecnico della "notte famosissima" (i fuochi d'artificio) sia il momento più atteso, che fa rimanere a testa in su gli spettatori, dalle imbarcazioni ferme nel Bacino di San Marco, o dalle rive che vi si affacciano. Su queste sono allestite allegre tavolate, con piatti tipici a base di pesce; colorati palloncini vengono appesi sulle rive e sulle imbarcazioni, contribuendo così al gioco di riflessi luminosi nell'acqua.

Qualcuno può godersi i fuochi d'artificio anche dalle finestre della propria casa o dalle tipiche "altane" (terrazze) con gli amici, ma è solo tra la folla che si percepisce il vero spirito del Redentore.

Le origini della festa sono "pestilenziali": risalgono infatti alla sconfitta del morbo che, nella seconda metà del Cinquecento, colpì ferocemente Venezia. La chiesa del Redentore fu innalzata dal Doge nel 1576, a seguito di un voto, affinché fosse posta fine al flagello; il progetto fu affidato al grande architetto Andrea Palladio, che però morì prima di vederne l'attuazione.

Rimane, comunque, uno dei suoi capolavori, nonché dell'intero Rinascimento.





Alla peste è legata un'altra festività fondamentale di Venezia, la Madonna della Salute, il 21 novembre.

Come per la chiesa del Redentore, anche Santa Maria della Salute è un ex voto che i veneziani vollero innalzare per la liberazione dalla peste che, tra il 1630 e il 1631, decimò la popolazione.

Affidata a Baldassarre Longhena la basilica, grazie alla sua posizione privilegiata a fianco della cosiddetta Punta della Dogana, domina l'intero Bacino di San Marco e l'imbocco nel Canal Grande.

All'interno, centinaia di candele portate dai fedeli illuminano l'altare, dov'è posta l'icona bizantina con la "Madonna della Salute", proveniente dall'Isola di Creta e portata a Venezia dal comandante Francesco Morosini nel 1670. I bambini, all'uscita, sono accolti da un colorato percorso di dolci e palloncini. Un'altra analogia lega le due ricorrenze: l'innalzamento lungo il Canal Grande di un ponte di barche, per permettere il transito. Il "quarto ponte" sul Canal Grande, pertanto, seppure temporaneo, si può dire esistesse già da tempo!

PIÙ CHE STRANA: ANFIBIA

Venezia è una città strana? Vero. Anche se questo aggettivo, abbastanza generico, va sviluppato, chiarito, riempito di senso. Dovendone usare un altro, per estrema sintesi, prima di lanciarsi in discorsi complessi e in analisi approfondite, preferirei definirla una città anfibia. Anzi, meglio: direi che questo aggettivo si adatta, più che alla città, ai cittadini veneziani.

E ho scritto "cittadini veneziani" e non "Veneziani" tout court, a ragion veduta, intendendo riferirmi a chi vive, abita, lavora, studia a Venezia. Attenzione: "abitare" e "vivere" non sono una ridondanza concettuale. Si tratta di due realtà ben diverse e distinte. Chi abita a Venezia ha la fortuna, il privilegio, la ventura di poter usare, come suo domicilio e/o residenza, una "casa".

Sia essa un appartamento, un palazzo, un attico, un mono o bilocale, un magazzino a piano terra ristrutturato "esente acqua alta" (forse).

Chi a Venezia - invece - vive, ha la necessità (per studio o per lavoro, in genere) di trascorrere in città la maggior parte della giornata (quindi viverci), per poi tornare a dormire altrove (diciamo pure in Terraferma). Questa natura anfibia, del resto, non è una novità. Tutti abbiamo ben presente l'immagine del Leone di Venezia, simbolo della Serenissima, "andante". Veniva (e viene tuttora) raffigurato ritto sulle zampe, di profilo, con gli arti anteriori sulla terra e quelli posteriori sull'acqua. All'epoca della Repubblica di San Marco questo aveva un significato ben preciso: stava a indicare il dominio sui mari e sui possedimenti in terraferma. L'iconografia voleva, all'epoca, rendere immediatamente l'idea di uno Stato veneziano forte sia sui mari che sul territorio non lagunare, uno Stato da Mar e da Terra, appunto, dopo la conquista delle maggiori città venete e alcune lombarde. Campoformido e la fine della Repubblica sono ormai lontane, eppure il simbolo rimane, negli stendardi, nei gonfaloni e negli stemmi degli enti locali: quel leone alato che se ne sta bellamente impavido tra terra e acqua e si volge a guardarci con occhi enigmatici, continua a rappresentarci.



Un motivo ci sarà, a parte la storia, il passato, i ricordi, le nostalgie di alcuni.

Ci rappresenta, eccome.

Il Ponte della Libertà, cordone ombelicale che unisce il "Centro storico" alla Terraferma, è un movimento continuo di persone che lo attraversano (e molto spesso vi si fermano - a lungo - per le ragioni più svariate: scioperi, incidenti stradali, code immotivate, lavori in corso, nevicate) in entrambi i sensi. Spesso chi abita tra calli e campielli lascia la laguna ogni mattina per andare a lavorare nell'entroterra e - a un viaggio simile ma inverso - si sottopone quotidianamente anche chi ha trovato casa (o magari è nato) "in campagna", come dicono (ancor oggi, e sempre con una certa nota di diletteggioso) i Veneziani doc.

Avanti e indietro, tra terra e acqua, tra acqua e terra, indietro e avanti.

Un travaso continuo, un'osmosi perenne, fatta di ritardi, disagi, insofferenze e incazzature, cellulari incollati all'orecchio per avvisare chi sta aspettando altrove di arrivi dilazionati a orario imprecisato. C'è chi sale per esempio sull'autobus in Piazza Barche e poco dopo, svoltato il Cavalcavia verso Venezia, si trova bloccato, incastrato, sequestrato in una coda infinita, inchiodato dentro un mezzo tanto affollato che "tenersi agli appositi sostegni" diventa inutile, perché è così strizzato addosso agli altri viaggiatori da rimanere in piedi egualmente, anche se la corsa dovesse riprendere all'improvviso. Ma questo accade dopo molto, molto tempo, a volte dopo una o due ore di stillicidio snervante di parti-vaia-vantisoloqualchemetro-frena-riparti.

Chi invece parte da Piazzale Roma si trova di fronte uno spiazzo desertico, desolatamente vuoto.

E aspetta, senza notizie, che succeda qualcosa, scrutando disperato l'orizzonte, nella vana speranza che appaia una macchia arancione che, nell'avanzare, si palesi per quel che è: un mezzo ACTV che si è districato dal groviglio del traffico o del blocco stradale.

E allora si scatena l'arrembaggio del tutti contro tutti, ognuno per sé.

E c'è poi chi, arrivato a Piazzale Roma tirando un sospiro di sollievo, respirando a pieni polmoni finalmente un poco di ossigeno dopo tanta apnea, scopre che "causa alta marea" dovrà sviluppare tutta la sua fantasia per cercare il modo di arrivare a destinazione. E si chiede: ci saranno le passerelle? Ma soprattutto: riuscirò ad arrivare alle passerelle indenne?

Un pendolare doc, certo, si attrezza con doppio paio di stivali (uno a casa e uno in ufficio-negozi-scuola-ecc. per ogni evenienza) e con servizio di avviso tramite sms delle previsioni-maree, ma siamo umani, no? Può capitare quella mattina che non ti sei preparato, oppure che le previsioni erano troppo ottimistiche, per cui ti ritrovi senza galosce in cima a un ponte senza via d'uscita, oppure scendi sul pontile alla tua fermata e ti rendi conto che non puoi procedere oltre senza bagnarti fino alle mutande.

Una volta si trovavano, nei punti nevralgici, buoni cristiani che per poche lire ti caricavano su carriole o carrettini per portarti in salvo, all'asciutto. Non se ne vedono da anni. Chissà dove sono finiti (i carretti o i buoni cristiani? Ottima domanda!)

Ma ci sono anche dei vantaggi, non abbandoniamoci al pessimismo, o al solito "piagnisteo dei Veneziani" come amava dire il nostro sindaco-filosofo. Queste giornate di "acqua alta" sono ottime occasioni per stringere amicizie, rinnovare relazioni, intrecciare nuovi amori.

Nella vita di una donna, ad esempio, può succedere di chiedere soccorso ad un baldo giovane per farsi portare sulle spalle per qualche metro, fino al primo lembo di terra asciutta.

Almeno fino a quando il peso lo consente.

E poi, da cosa nasce cosa, no?

Quindi, di che ci lamentiamo? E per la parità dei diritti, maschietti fatevi avanti!



Troverete di certo nerborute e palestrate signore che vi tragheranno volentieri dove volete. E poi, mentre si aspetta che l'ingorgo si dissolva, in autobus ci si può guardare intorno, fare due chiacchiere, chissà che ne venga fuori un'occasione, per farla finita con gli *speed-date*, i siti per cuori solitari, le agenzie matrimoniali. E anche sulle passerelle di Piazza San Marco, gremite come sono, si possono intrecciare interessanti discussioni, anche se il più delle volte troppo accese, così come nelle callette intasate da colonne infinite e indisciplinate di turisti che ostruiscono il passaggio. In realtà, i mezzi pubblici ma anche, appunto, le calli di Venezia, a pensarci bene, sono luoghi di aggregazione, ora che nessuno frequenta più circoli culturali, sezioni di partito, parrocchie. Usiamoli, allora. Pendolari, cittadini veneziani di tutto il mondo: unitevi, verrebbe da dire. Altro che facebook, twitter e altre diavolerie. È da qui che può nascere la rivoluzione. Venezia, quindi, è una città anfibia e i suoi cittadini truppe da sbarco, praticamente dei marines. Cittadini pazienti, troppo spesso rassegnati. O forse stanno per esplodere. E allora si vedrà. Qualcuno ha detto, una volta, che Venezia è un laboratorio politico. Speriamo.



PAOLO CANESTRELLI ADELAIDE FUGA

VENESSIA MIA...

La magia di vivere in una città come Venezia, non è solo dovuta alla struttura architettonica e alle bellezze artistiche, ma anche all'acqua.

Madre acqua, uno dei cinque principali elementi che hanno costituito il cosmo, oltre al fuoco, alla terra, all'aria e all'etere. La magia proviene principalmente dall'acqua. È nell'acqua che si riflette il sole, la luna, le nuvole, i palazzi, la silhouette delle gondole, i vetri di Murano, i veneziani, i turisti, i voli di gabbiani e i colombi.

Nel cosmo gli elementi non vivono a sé stanti, ma partecipano uno dell'altro, si attirano, si respingono e si riuniscono in un continuo movimento, che in India viene chiamato "la danza di Shiva". È la perpetua danza degli elettroni, protoni, neutroni. È l'energia degli astri e la loro influenza.

L'acqua che circonda Venezia e le sue isole, partecipa a questa danza; la danza è movimento, la marea è movimento; il movimento dell'acqua danzante si chiama marea. L'influenza delle masse celesti, in particolare quella della Luna e del Sole sulle masse d'acqua, si definisce come: componente astronomica. Le forze di attrazione tendono a spostare le masse dove possibile compatibilmente con la morfologia del mare Adriatico e della laguna. La componente astronomica è un'onda che parte dal canale di Otranto verso il Golfo di Venezia e arriva dapprima lungo la costa jugoslava e poi discende lungo la sponda italiana. Si può anche definire una specie di respiro del periodo di circa dodici ore che si presenta alle bocche di porto della laguna e da queste entra nei canali cittadini fino ai lembi estremi della laguna stessa.

La marea *sie ore la cresse e sie ore la cala*.

Questo armonico respiro è un'inspirazione di sei ore, durante la quale l'acqua entra nel mare Adriatico e nella laguna e un'espirazione di altre sei ore durante la quale defluisce. Questo respiro cosmico è l'origine della vita della laguna e della sua continua pulizia. L'influenza astronomica oscilla

ma non produce nessun allagamento significativo nella città.

Una preoccupazione nasce quando un altro dei cinque elementi vuole diventare protagonista: l'aria, che attraverso il veicolo vento comincia a soffiare da sud-est. È lo scirocco che può diventare un pericolo per la città; spinge ingenti masse d'acqua verso il nord dell'Adriatico, verso il Golfo di Venezia e preme sulle tre bocche portuali fino a far entrare l'acqua lungo i canali lagunari e rii cittadini. Questo aumento d'acqua viene definito marea meteorologica e se si verifica in fase con la marea astronomica produce il fenomeno dell'acqua alta. Il contributo meteorologico può essere anche negativo, a seguito di un'alta pressione, determinando così notevoli basse maree.

In tali giorni, non vorrei essere un romantico turista in gondola che vede gran basamenti di palazzi scuri e pieni di alghe, sente olezzi non piacevoli dai canali e vede correre grosse *pantegane*.

Diversamente quando il mare e il vento annunciano una nuova danza cosmica, il puntuale suono delle sirene invita a tirarci su le maniche e metter gli stivali per una acqua alta.

La previsione non è veggenza: il contributo astronomico, il contributo meteorologico, i modelli matematici di previsione, l'intensità del vento, la pressione atmosferica, le stazioni mareografiche che sono solo lungo la costa e non al centro dell'Adriatico, la bora che penalizza Chioggia, la sessa che è una grande onda nell'Adriatico che al cessare della situazione perturbata del livello marino, si manifesta con una serie di oscillazioni (cioè finito il vento e la pioggia, il giorno dopo con il sole ci possiamo trovare una bella acqua alta), complicano lo scenario previsionale!

Si sente poi spesso dire: *"Ma xe perchè Venessia sprofonda?"*

Non è del tutto uno sprovvaduto chi lo dice. La subsidenza, cioè lo sprofondamento del suolo per cause naturali ma anche antropiche, soprattutto lo sfruttamento delle falde acquifere, sono una verità.

Dal 1930 al 1970 l'abbassamento medio del suolo nell'area veneziana è stato di 12 centimetri.

Si sente spesso dire: "*Gavemo sempre più acqua alta perchè xe sempre più caldo e i giassai (ghiacciai) se scioglie!*" (Eustatismo).

La subsidenza e l'eustatismo hanno contribuito a far variare nel tempo il livello del mare, che attualmente è circa 26 centimetri più alto di quello di fine Ottocento.

Ciò nonostante vogliamo essere speranzosi, Venezia non sprofonderà, i suoi amanti sparsi per il mondo troveranno un modo di rialzare questa vecchia Regina del Mare, magari usando dei moderni "martinetti"!

O pompando acqua e argilla nelle falde sotterranee per risollevare la città.

DOLCE, FRESCA, VERDE ACQUA... HIGH WATER!

Per i turisti è qualcosa di fortemente eccitante, appena arrivati o in partenza con trolley piccoli e grandi, con borsette e borsoni, è una sagra!

Scarpe e calze spariscono e piedi ignudi sguazzano serenamente, ignari di quanto l'acqua sia sporca e fredda! *"Ma questa xe o no xe una città de mar?"*

E si aggiunga la felicità per curiosissime inquadrature fotografiche da far vedere ad amici e parenti.

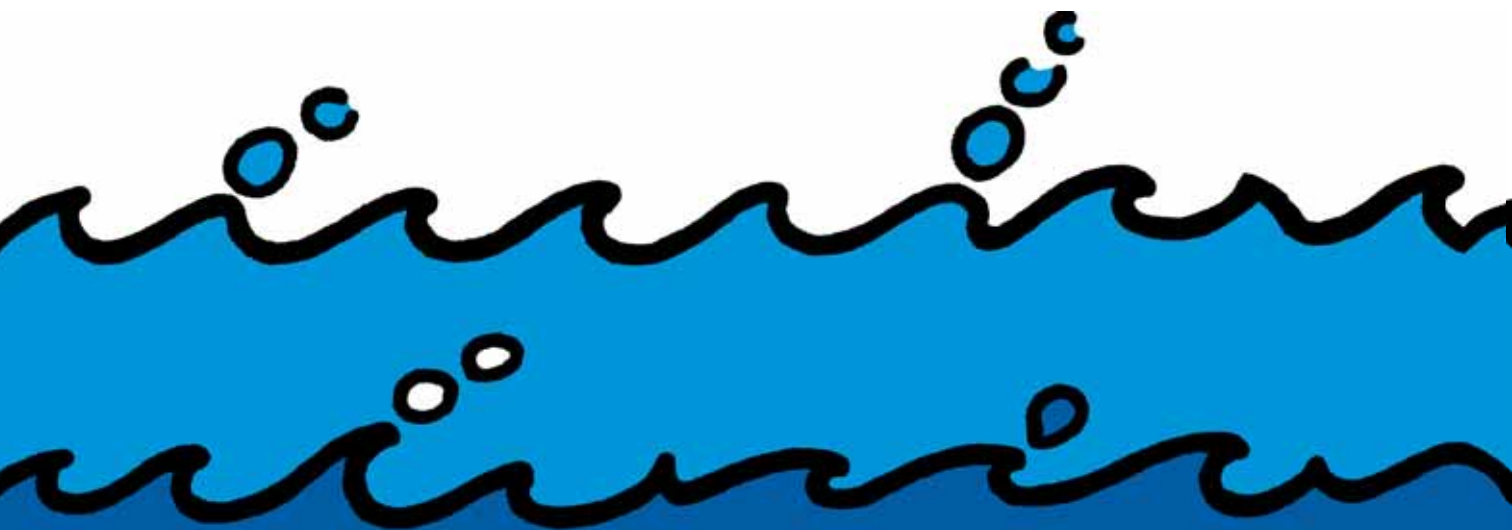
Per i bambini e ragazzi è una festa, non si va a scuola, o se va proprio male, si esce prima.

Per i commercianti è un dramma soprattutto se capita di notte o di lunedì mattina, quando i commessi hanno la giornata libera e i padroni abitano a Mestre.

"Che disastro! Tutto da buttare! Forse il Sindaco ci rimborserà i danni!"

Il Comune: nessuna richiesta di finanziamento, in fondo non ci sono stati morti o feriti.

Ma non è una calamità naturale! È un evento eccezionalmente naturale.



BEPI! L'ALTA MAREA LA NETA O LA SPORCA?

A Venezia quando si parla di acqua, si parla di acqua-marea, alta o bassa.

Ma l'alta marea *la neta o la sporca*? Questo è l'eterno dilemma!

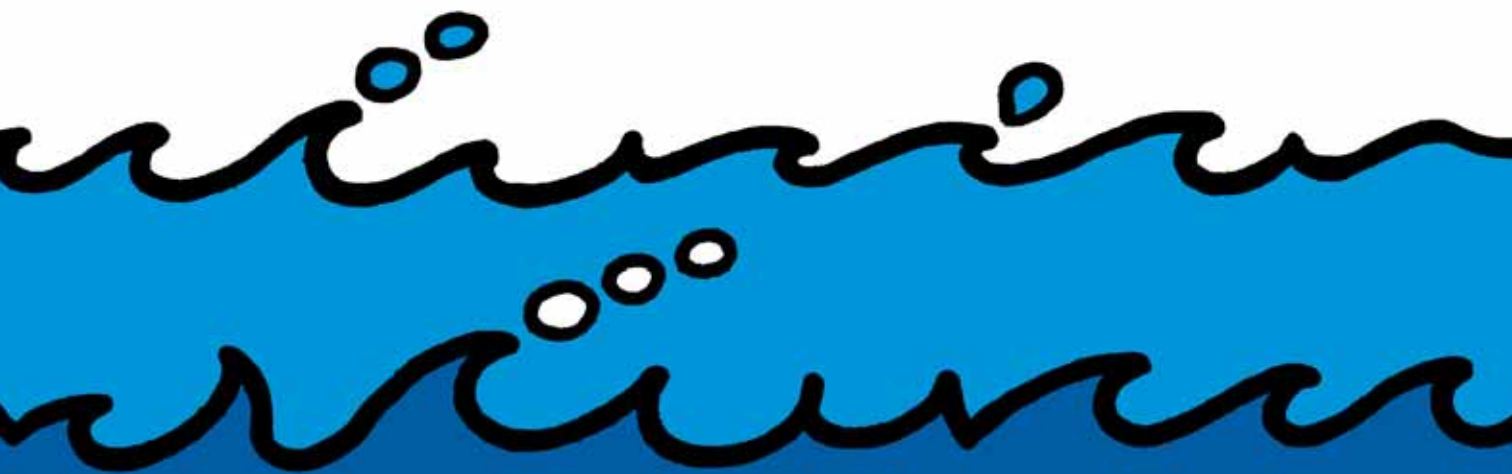
Il foresto dirà: "Meno male, l'acqua alta almeno pulirà le strade!" Ma il veneziano doc che abita in campielli, sottoporteghi e callette dove si accumulano immondizie e detriti vari, lamentandosi dirà: "*L'aqua sie ore la cala, sie ore la cresse, ma co la cresse porta porcherie varie che le resta là co la cala*". E quindi sporca. Ma... tutti contenti! Col Mose più nessun problema *de porcarie* per le strade e le fondamenta. L'acqua alta resterà in mare e *le porcarie* tutte in laguna; cioè tutte in *canal*, vaganti qua e là ad alimentare alghe sempre più giganti e *spusse* sempre più stagnanti.

Ma non siate pessimisti, pensiero positivo! L'acqua *anca la neta* quando arriva in certi magazzini e ammolta scatoloni e vecchie cose inutili di cui mai ce ne saremo liberati, solo perchè abbiamo il luogo dove tenerle... *e la copa anca le pantegane*.

Aqua benedeta che neta le merde dei cani, di quei padroni tanto amanti degli animali e tanto poco rispettosi dei propri simili. Porta via le cacche di tutte le forme, dimensioni e colori che sono quasi un ornamento, forse di discutibile gusto, di una città che sta diventando sempre più ospite silenziosa di un vero esercito canino. Ma grazie madre acqua! *Xe meglio meza merda che tuta!*

Con l'acqua sporca, a far festa *xe i cocai*. Come stridenti velivoli bianchi monoposto atterrano in picchiata sui sacchetti di immondizie galleggianti in un ordinato disordine. In un attimo tutto si trasforma in un guazzabuglio di forme informi e di colori: molto pittoresco se pur un po' schifante. I gabbiani festanti, tornati velivoli, già avvistano la possibile nuova pista d'atterraggio consapevoli di contribuire a rendere molto veneziane le foto dei turisti già in fase di scatto.

Nane, poeta un po' visionario va ripetendo: "*Aqua neta o acqua sporca, acqua-marea ti xe sempre bea*"
Recitala tu ai commercianti!



ACQUA ALTA NEI GIORNALI...

2 dicembre 2008

[Il Gazzettino](#)

E come era prevedibile "Lievitata" il costo degli stivali di gomma

[Il Corriere del Veneto](#)

I residenti doc: va bene così, basta avere gli stivali

[La Nuova Venezia](#)

San Marco, multe a tre barchini a motore, facevano un giro nella piazza allagata

Mafalda, 79 anni, dritta come un fuso nell'acqua alta

4 dicembre 2008

[Il Gazzettino](#)

Intervista a Canestrelli: "Io non faccio previsioni su input della politica. Posso sbagliare ma non prendo ordini dalla politica"

9 dicembre 2008

[Il Gazzettino](#)

E l'acqua alta diventa un affare. Venezia come Saint Michel, l'acqua alta diventa un'attrazione

11 dicembre 2008

[Il Gazzettino](#)

Tra i turisti: "Suonano le sirene ma non capiamo perché"

1 dicembre 2009

[Il Gazzettino](#)

E c'è chi ruba le passerelle

[La Nuova Venezia](#)

Negozianti con le scope in mano: "Eravamo pronti"

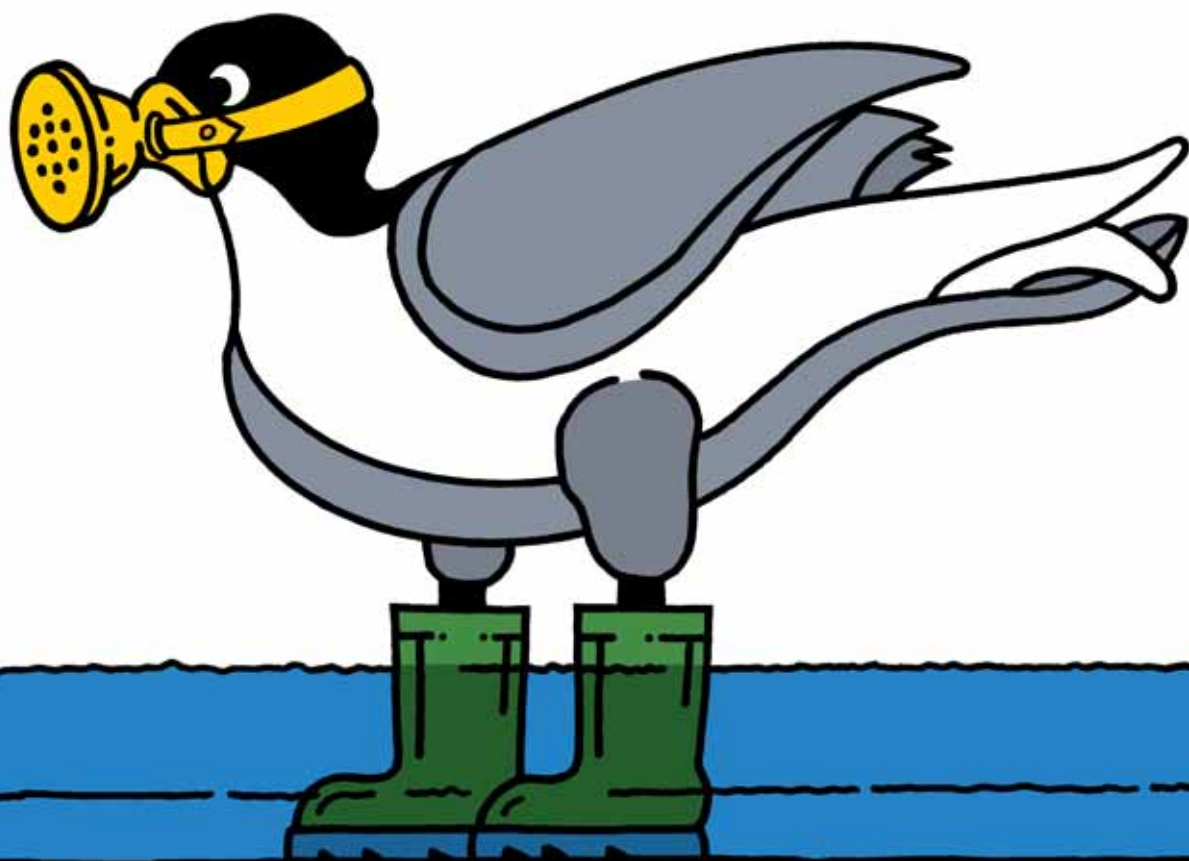
27 dicembre 2009

[Il Gazzettino](#)

Venezia, feste sott'acqua. Un Natale in ammollo

[La Nuova Venezia](#)

Basilica inondata, alla messa con gli stivali



VENEZIA BAROMETRO QUASI UNA DICHIARAZIONE

Venezia è il mio barometro dell'anima. Quando qualcuno mi chiede da quanto viva qui rispondo "Oh, qualche anno".

Poi rifaccio i conti sui polpastrelli delle dita e di anni ne conto quasi venti.

Gli anni insieme non pesano, è come un matrimonio ben riuscito. Non so se Venezia abbia scelto me, o io lei. So che, quando arrivai, sentivo un bisogno estremo per la mia esistenza di un barometro dell'anima. "L'anima ha le sue tempeste e i suoi giorni di bel tempo" scriveva qualcuno, e qui ogni stato dell'anima mia si trova in rifrazione con tutto ciò che la circonda, le cose che mi stanno attorno hanno una forma o un odore o un colore che rimandano a me stessa.

Scorgo sempre un correlativo oggettivo alla mia anima in questa città: è un luogo di oggetti del tempo, oggetti smarriti o oggetti lasciati da moltitudini di popolazioni diverse. Uno dei pochi luoghi, cosmopoliti e al contempo unici, che tengono la propria storia, perché buttare il passato significa caricarselo sulle spalle e non accorgersi del peso di ciò che non si vuole vedere, mentre tenere il passato è guardarlo. Io guardo Venezia, la guardo negli occhi da vent'anni, la guardo e qualsiasi sia lo stato della mia anima lei è lì, ed è come me. O io come lei. Non so se il sole ci sia per via del mio buon umore, o se il mio buon umore ci sia per via del suo sole. Non so se quando sono arrabbiata lei mi faccia il dispetto di riempire di gente tutte le calli che mi portano al lavoro, o viceversa. Non so se quando rientro dopo un viaggio in inverno sia l'odore di alghe ghiacciate che mi riporta a Fondamenta degli Incurabili, o se sia la memoria di Fondamenta degli Incurabili a farmi sentire l'odore delle alghe ghiacciate e la nostalgia per la stagione in corso.

Mi piace l'eterno scherzo dei riflessi di acqua e di vetri, l'amplificarsi infinito delle visioni, tutto si riflette su tutto: posso essere in un luogo ma riflessa anche in un altro: sono sempre io quella, ma con quale altra vita? Anche gli specchietti che sporgono dalle finestre per vedere chi stia fuori senza

affacciarsi riflettono un dentro continuo tra vetri e luci. Continui mondi paralleli da cui uscire ed entrare, altre esistenze e altre stanze da vivere, guardandosi da dentro mentre si suona fuori. Ma la amo anche quando fa l'eccentrica, fa la vecchia e bizzarra funambola che si esibisce davanti a tutti con le sue piaghe, i suoi canali fetidi, le sue pantegane e le sue scoasse, sul filo della fine della sua storia. Ed è per questo che da intere generazioni ricamano merletti, e ora che in queste isole non li fanno quasi più è dalla Cina che arrivano i preziosi intarsi all'uncinetto: sono tutte reti, reti che la salveranno quando lo scivolone sarà eccessivo, quando il mondo alla tivù la guarderà facendo "ooohhhh" col fiato sospeso mentre le sirene suonano e suonano e suonano. Io sarò ancora qui, con gli stivali di plastica gialli ai piedi a far combaciare il mio umore con quello della sua luce, a cercare nella sua nebbia il mio naso, a sentire scricchiolare le mie ossa come passi sulle sue pietre. Sarò ancora qui a domandarmi ma quando è stato che, alla luce del lampione che non c'è più a Punta della Dogana, le ho chiesto una promessa "non mi mancare mai troppo...". E resto.

HOMO VENETIANUS

Nell'incessante sviluppo del processo di ominazione, che ha portato oggi al dominio dell'*homo oeconomicus*, c'è una variante evoluta degli antichi primati che resiste a qualsiasi pericolosa ibridazione e si presenta alla comunità scientifica e alla osservazione corrente con caratteri propri. Tale gruppo non solo sembra impermeabile alle modificazioni, ma tende piuttosto a influenzare quanti invece per singolare ventura entrano nei ritmi ordinari del suo *modus vivendi*, avendone ottenuto l'amicizia e la fiducia.

Nonostante il territorio di questi ominidi sia quotidianamente calpestato da orde di invasori mordi e fuggi, nonostante la capacità manuale sia sopraffatta da paccottiglia seriale *made in China*, il loro cibo stesso sia contaminato da mortiferi *slow-food* e mozzarelle teutoniche che si tingono di blu, l'*homo venetianus*, coerente alla propria storia, in questo fratello dei Nambikwara dell'interno del Brasile o gli Amish della Pennsylvania, conserva irrimediabilmente caratteri inconfondibili, anche se a differenza di questi si confronta con la contemporaneità, fornendone una variante autoctona. Se l'origine dell'*homo venetianus* si perde in una lontananza remota, la sua presenza è ben documentata in epoca romana, mentre la sua prima specificità può dirsi attestata da un documento della quarta decade del VI secolo dopo Cristo, in cui il suo stile di vita è paragonato a quello degli uccelli acquatici.

Si tratta della testimonianza prodotta dallo storico romano Cassiodoro, che colpisce, oltre che per la sua arcaicità, per l'individuazione, già a quell'altezza, dei caratteri propri del soggetto descritto, animato dalla singolare volontà di pretendere di vivere in un ambiente del tutto inospitale in cui fissare – traduciamo dal latino – “dimore che la natura non produsse, ma fondò il lavoro degli uomini”. L'*homo venetianus* sembra dunque *ab origine* – che in questo caso fissiamo all'epoca delle

invasioni barbariche – aver voluto vivere in condizioni mutevoli “dove l’alterna marea, uscendo, ora copre ora rivela la superficie con l’inondazione ripetuta dei campi”, insomma c’era già l’acqua alta. Per quanto importante, questa testimonianza sulla specificità dell’*homo venetianus*, nulla spiega rispetto alle cause che l’hanno prodotta. Non è elemento decisivo neppure l’ambiente lagunare, considerato che nel mondo sono esistite ed esistono molteplici lagune, alcune anche prossime all’habitat del nostro soggetto, poiché in nessuna sembrano essersi determinati tipi umani con caratteri specifici o eventualmente a lui assimilabili.

Neppure le ricerche genetiche sembrano dare risposte soddisfacenti; nessuna delle indagini condotte su molteplici individui ascrivibili all’*homo venetianus* è stata in grado di trovare caratteri univoci tali da prefigurare un genotipo, al contrario il minestrone dei DNA risultanti hanno vanificato anche i più generosi e appassionati tentativi dei ricercatori.

Tuttavia dall’esame clinico e fenomenologico, i caratteri propri che connotano l’*homo venetianus* appaiono del tutto evidenti; è ipotizzabile dunque un agente esterno in grado di determinare un cambiamento interno. In particolare dall’esame della materia cerebrale, è emersa evidente una mutazione neuronale specifica, riscontrata solo nelle persone che dimorano nelle lagune oltre un certo periodo, che provoca un cambiamento irreversibile nella natura e nel carattere dei soggetti. Responsabile di tale mutazione pare essere un virus, classificato come *marcianus lagunaris*, probabilmente endemico da millenni, contagioso solo nel caso di lunga se non definitiva dimora e trasmissibile a soggetti sani solo dopo assidua frequentazione degli individui colpiti.

Tale virus mostra di non aver conosciuto modificazioni nei caratteri propri e soprattutto negli effetti che determina. Già il documento di Cassiodoro appare una inequivocabile prova del contagio avvenuto, ma anche più di mille anni di storia della Serenissima quale stato sovrano, le invasioni

napoleoniche e la servitù austriaca, l'annessione sabauda e gli oltre sessant'anni di storia repubblicana, dimostrano come non ci sia speranza di guarigione per l'*homo venetianus*, caso mai concreto rischio di estinzione.

Sul piano delle condizioni generali in realtà il soggetto colpito dal *marcianus lagunaris* trae giovamento dal contagio, che nel modificare irreparabilmente la sua capacità di vivere liberamente, ne rafforza positivamente altre caratteristiche. La perdita della libertà è da intendersi come incapacità di vivere in ambiente diverso da quello lagunare, se costretto a ciò, il soggetto sviluppa una forma acuta di malinconia nostalgica, che interferisce pesantemente nei ritmi quotidiani della vita, specie relazionale. Tutto ciò che è fuori Venezia è considerato dall'*homo venetianus* secondario e insignificante, tradotto metaforicamente – come si ipotizza ebbe a scrivere Mario Stefani – :se Venezia non avesse il Ponte, l'Europa sarebbe un'isola.

Altro tratto negativo: una forma moderata, ma pervicace di razzismo, che fa sì che il soggetto nativo consideri tutti quelli diversi da lui e provenienti da altri luoghi foresti, nella migliore delle ipotesi. Particolare acrimonia mostra rispetto ai contigui al di là del Ponte, definiti campagnoli.

Che tale atteggiamento sia di natura virale, nel senso di contagioso, lo dimostra il fatto che anche coloro che si insediano nell'ambiente lagunare e che una forma spinta di aggressività definirebbe "terroni", nel senso di proprietari di grandi terreni, dopo un certo tempo manifestano analogo atteggiamento di chiusura verso i non autoctoni. Fra i casi studiati con maggior precisione, quello dell'insegnante pugliese Rita, usa a dare del campagnolo a chiunque le capitasse a tiro e fosse proveniente da Mestre o Mestri; sospeso il giudizio invece sui margherini, per il loro palese carattere industriale e per la loro dimora nella "città giardino".

A rendere particolarmente cruento l'effetto del *marcianus lagunaris* in tale soggetto, si dà farne un caso clinico, la convivenza matrimoniale con un veneziano nativo, Piero, la cui tendenza alla laconicità sembrerebbe contraddire la propensione tipica dell'*homo venetianus* alla chiacchiera o meglio ancora all'attività sartoriale realizzata in forma di parole con cui si confezionano abiti alle persone senza che esse neppure se ne rendano conto.

Tuttavia i tratti tipici del contagio avvenuto anche in Piero sono evidenti nel suo amore per l'acquaticità e nell'esser riuscito a costruirsi da solo un'altana, ovvero la parte aerea della propria dimora, ad una altezza equivalente ad un settimo piano.

L'*homo venetianus* dimora infatti volentieri sui tetti e spesso predilige case poste esattamente sotto ad essi, così che l'ignaro visitatore viene messo a dura prova da erte salite che contano oltre



gli ottanta gradini. Mentre gli arzilli nativi che da tempo non attendono più l'età della pensione si inerpicano per questi Everest domestici, il foresto viene subito smascherato.

L'inclinazione per l'acqua e per il cielo, storicamente ben documentata, è attestata anche da altri recenti casi di studio.

Adiacente ad un'altana e sempre dopo erta salita si trova anche il fortilizio di altro soggetto locale, tale Fabricius o Fabricio, sedicente grafico, che mette alla prova il grado di volontà di coloro che ne richiedono la creatività dopo altra erta salita, disseminata di variazioni di pendenza e perigliosi cambiamenti di direzione. Intanto egli atarassicamente ispirato dal suo desiderio di colore, riduce la complessità del reale ad una variopinta e ludica superficie piatta a due dimensioni.

Se nel soggetto Fabricius singolare è la propensione iconica, tipico più in generale proprio dell'*homo venetianus* è il gusto scenografico, che ha trasformato capanne su palafitte in palazzi di pietra e che ha scelto come propri colori distintivi i simboli antichi del prestigio, l'oro e la porpora.

Questa inclinazione alla magnificenza ha permeato di sé ogni poro degli individui, che si mostrano del tutto refrattari alle forme di micragnosità piccolo borghese; essi invece indulgono in forme diffuse di socialità, che si accompagnano al rito frequentemente ripetuto dell'ombra e del cicheto, a cui si mostrano pronti in tutte le occasioni della giornata e con chiunque si imbattano per la strada, purché con lui abbiano una qualche forma di prossimità. D'altra parte già affermava Cassiodoro che "lì la povertà vive allo stesso modo della ricchezza", o secondo la vulgata più recente "veneziani gran signori" così che l'*homo venetianus* è sempre grande Anfitrione, anche quando la sua dimora ha le dimensioni di un monolocale, dove egli riesce a organizzare cene a lume di candela per trenta persone. Valga come esempio il soggetto femmina Anna, che realizza reading di racconti a tema in una casa di 30 metri quadri, giusto dietro il Fondaco dei Turchi, facendo registrare tassi di densità

abitativa superiori alle tende beduine.

Lo stesso spirito anima le feste considerate erroneamente più esclusive, perché in realtà nessuno vi deve apparire per quello che non è come in qualsiasi altro salotto borghese, perché tanto in Laguna tutti fanno tutto di tutti e non c'è proprio modo di tentare di essere quello che non si è.

Basta dunque svoltare la calle giusta o entrare nella corte giusta e l'*homo venetianus* apparirà nella sua essenza originaria, che lo induce a vivere una faticosa esistenza, senza automobile sotto casa adesso che tutti se potessero andrebbero anche a letto in macchina, a portarsi la spesa col carretto per ponti e scalini domestici, ad andare più o meno sempre a piedi, tanto col vaporetto ci metterebbe lo stesso tempo se non di più.

E a cuccarsi gli spintoni dei turisti e quelli che cantano "O sole mio" e i russi che fanno i Kebab e i turchi che fanno l'insalata russa per i giapponesi.

Seppur minacciato di estinzione, l'*homo venetianus* resiste, alla Giudecca, come a Sant'Elena, a campo della Bragora come in Campo dei Mori: anziché usare le barche a motore va a remi, anziché vogare seduto sta in piedi, arrivando alla sublimazione di usare un remo solo per una barca lunga ben 11 metri, tutta storta, bassa e nera.

Pur prendendosi dal pianeta tutto ciò che il commercio gli offre, riesce a ricondurre ogni cosa dentro alla sua dimensione identitaria, così si nutre di mais bianco – in questo simile agli africani sub sahariani – in forma di polenta, mentre tutto il restante Veneto lo usa giallo, porta dalle fredde lande polari un pesce bastone, il merluzzo essicato – vulgo *bacalà* – e lo manteca in una crema bianca usando due oli, di oliva e di gomito; si porta dall'oriente l'uva passa e non la usa per un ovvio dolce, ma per ammorbidente nel sapore le sarde fritte sommerse da letti di cipolle – *sardele in saor* –.

In effetti, più che studiare Venezia, sono da studiare i Veneziani.

EFFETTO NOSFERATU

Pareva me la stessi cercando quando, liceale, “volando pindaricamente” cercavo di concupire a distanza giovani fanciulle in fiore scrivendo loro che “a Venezia si può sentir nascere un fiore”.

Quest’immagine poetica che mi ha a lungo inorgoglito e che qualche risultato l’ha pure raggiunto nei successivi “incontri ravvicinati” con le mie sia pur non numerosissime corrispondenti, ha cominciato a naufragare quando, andando per varie e svariate circostanze a vivere da solo, ho stentato a prender sonno infastidito dal vociare anche composto di giovanotti e giovanotte che s’installano sulla sommità del ponticello (ponte Raspi o Sansoni) conglobato alla mia casa dalla parte della stanza – primo piano – dove dormo. Attratti da un romantico lampione e dalle sponde di pietra d’istria che invitano alla seduta (impossibile con la modernistica ghisa austroungarica), compagnie di ogni genere d’estate ma anche d’inverno, sostano e si confrontano e si confidano quando non sghignazzano o non litigano, anche per ore. Fino a quando cioè, dimenticando lo sbocciare del fiore, io non li invito gentilmente ad andare a “rompere il silenzio” altrove.

Una sola volta l’affare si presentava serio. Sono stato infatti svegliato, nel cuore della notte, da un accento stentoreo e proclamatorio. Guadagnata faticosamente l’imposta che mi offre la visione del ponte, mentre, semiaddormentato, cercavo di capire cosa si stesse concionando, all’apertura ho scoperto un signore stempiato, di una certa età che stava scambiando un canale di Venezia per Piazza Venezia, sia come tono d’eloquio che come postura: le braccia appoggiate alle anche e la pancia all’infuori. Ho intuito più che nostalgia una momentanea confusione mentale.

Ed in realtà è bastato un *ghea molemo* per renderlo prima interdetto e poi consapevole di potersene ritornare a casa. Verrebbe da dire che, al solito, quello che per qualcuno è un pregio, può per qualcun’altro, diventare un difetto.

Il silenzio delle notti veneziane conserva qualcosa di unico e comunque e sempre irripetibile.

Una sola volta veramente ho temuto il peggio. Mentre salivo con un amico (rientravamo dalla terraferma, da Piazzale Roma) il ponte dei Carmini udiamo il rumore fortissimo di un cozzo repentino. E, giunti sul colmo del ponte, vediamo distesa supina più o meno al centro del campo prospiciente la chiesa, una figura immobile. Ci avviciniamo a quello che pare il corpo di un morto, anche se dietro alla nuca che aveva violentemente impattato con il selciato non si vedono tracce di sangue o di materia.... Quello che si percepisce, invece, avvicinandosi alla faccia, è un persistente effluvio alcolico. Ed in effetti poi lo riconosciamo: è "voglio morire", uno dei cinque o sei "homeless" come si direbbe oggi, veneziani che, instabili caratterialmente, sopravvivevano sbronzandosi dignitosamente. Avevamo parlato a lungo la notte che mi aveva chiesto gentilmente una sigaretta. Lui, che invocava la morte e che poi effettivamente morì – secondo la *vox populi* – eseguendo quanto un imbecille gli consigliò di fare rispondendo al suo grido con un *bùtite* e, faticosamente ripescato, l'acqua gelata di quel rigido inverno non lo ha perdonato, era stato addirittura nella resistenza prima di scegliere quel suo modo di rimanere libero. Lo osserviamo incerti sul da farsi quando riapre gli occhi, ci guarda un istante e osserva: *mimorti che paca!* Chiedendo poi di esser lasciato appoggiato alla spalletta del canale per riprendersi del tutto: la botta gli aveva fatto smaltire lo stato etilico...

Un'altra notte inoltrata, nelle mercerie, incrocio un signore che stava portando fuori il suo cane.

Non mi accorgo che l'animale mi scambia per il padrone e comincia a seguirmi.

In realtà io sento un arrancare affannato – la povera bestia alla fine si rivelerà vecchia e semicieca – ma non ci bado fino a quando non imbocco l'allora "mia" calle del Tagliapietra a san Barnaba e, nel tempo che mi serve per tirar fuori le chiavi per aprire (quelle lunghe e doppie per serratura "da cassaforte": un armeggiare sempre un po' complesso) ecco il cane arrivare, lingua quasi per terra

per lo sforzo di seguire il mio passo, sguardo perso ma implorante. Intuisco allora che mi si è accodato seguendo il rumore dei miei passi ma credendoli altri. Cerco di mandarlo via, gli parlo sperando si accorga di non avere consuetudine con la mia voce, mi metto in luce sotto il lampione perché “non” mi riconosca. Ma lui non capisce o non vuol capire. Non mi resta che tornare indietro, che farmi riaccompagnare verso casa sua, verso la zona nella quale ci siamo, senza volerlo, accoppiati. Nei pressi di *san Bortolo* – naturalmente a parte il cane avrò incontrato due o tre persone tra andata e ritorno... – ad un certo punto mi accorgo che non c’è più, che è sparito. Probabilmente ha annusato la via di casa e l’ha infilata col cuor leggero, senza preoccuparsi di ringraziare...

Annusare. Ecco un altro specifico di Venezia e delle notti veneziane.

Un altro “qualcosa” apparentemente strano e che ormai altrove è quasi impensabile trovare o esperire allo stato puro, non inquinato almeno dai gas di scarico delle automobili.

Non ci sono quasi più cinematografi a Venezia. Ma allora – nei dintorni degli anni ‘70? – dove altro poteva accadere, tra ottobre e febbraio, se non andando all’ultimo spettacolo al cinema Olimpia di campo San Gallo, di annusare un leggero sentore di fogna prima di sentirsi inumidire le scarpe...

In quale altro posto al mondo, silenziosamente, l’acqua poteva, verso mezza sera, cominciare a salire, facendo prima tracimare la toilette e poi espandendosi nella platea? Con quanto rimpianto uno di accorgeva che pur sfidando temerariamente la marea montante, quella sera non avrebbe visto come la storia andava a finire perché sarebbe stato assolutamente irragionevole aspettare ancora dato che per riguadagnare casa o ci si immergeva nelle acqua con le scarpe e tutto o ci si metteva a piedi nudi (*a penoni*) sperando nell’ordine:

- che l’acqua non fosse troppo fredda;
- che nessuno avesse fatto cadere una bottiglia per terra, lasciando liberi pezzettoni di vetro;
- che un qualche cane magari di taglia un po’ grossa (al giorno d’oggi girano per Venezia un paio di quasi vitelli che per fortuna non ho mai visto “eseguire” sul selciato, limitandosi l’eccesso della mia esperienza escretoria all’eruzione-inondazione provocata, alla periferia di Udine, nell’unica piazza dedicata a un circense, Leonida Casartelli, dal ritrovato benessere di una elefantina del circo Medrano) avesse ingombrato pesantemente un qualche masegno; e non era tanto un problema di impiastricciamento, quanto di possibile scivolamento con tuffo...

L’acqua alta e gli odori. Erano questi ultimi a colpire, nel buio irreale, la notte del 4 novembre 1966 la giornata nella quale, insieme al mio onomastico, avrei dovuto festeggiare l’avvenuta riparazione



agli esami di maturità classica. Circolavamo con le pile, in un clima da coprifuoco, mentre amici, vicini di casa, cittadini e commercianti cominciavano a buttar fuori dai piani terra, accumulandolo sulla strada, di tutto e di più, dalle derrate alimentari, ai tappeti, ai giornali, alle mercanzie, alle cianfrusaglie più o meno utili che finiscono nei magazzini. E cercavano di tamponare con la segatura la nafta fuoriuscita dalle cisterne che aveva galleggiato leggera ma "mantecosa" sulla superficie della marea (dopo quella notte a Venezia il riscaldamento brucia esclusivamente gas). Per anni su certi muri sarà possibile osservare la riga nera segnata dal fluttuare del massimo della marea. In quel disastro che solo la più grande, enorme, analoga disgrazia di Firenze ha fatto passare, se così si può dire, in second'ordine.

E al di là degli odori l'altro elemento che mi è rimasto impresso definitivamente nella memoria è, ancora una volta, il silenzio rotto dallo scavare con i badili, dallo spingere in strada i materiali offesi dall'acqua, dall'incontenibile singhiozzare di più di qualche veneziano.

La Venezia di notte non mi ha mai tradito. Solo in un paio di circostanze ho creduto di rischiare. Una volta, fermato proprio nel cuore della notte in una fondamentina molto isolata da un, all'apparenza, brutto ceffo malvestito e coi capelli lunghi e sporchi, impossibilitato a sfuggire al contatto mi son sentito chiedere con voce quasi implorante: "avrebbe gentilmente da cambiarmi mille lire in monete o gettoni perché devo telefonare a casa dai miei...": altri tempi, quelli dei presunti violenti "cappelloni brutti sporchi e malvestiti" *borderline* e quelli dei telefoni a gettone, in epoca pre-internet e pre-cellulari.

Nella seconda stavo rientrando dalle riprese di un film. Avevamo fatto la notte a Palazzo Ducale ed io ho preferito fare la strada a piedi. Nelle prime luci dell'alba ero arrivato all'altezza della chiesa di San Vidal, prima del ponte dell'Accademia. Cinque sei ragazzotti leggermente alterati stavano

prendendo a calci bidoni e sacchi d'immondizia. Erano piuttosto scoppiati perché si bersagliavano tra di loro. Ma io ho avuto la sensazione che se non avessero trovato quei contenitori da colpire forse un tentativo di scaricare un po' di violenza addosso ad un passante "qualsiasi" avrebbe potuto anche sopravvenire.

Ma non ho avuto il modo di verificarlo, come, peraltro, la gran parte dei veneziani e no che circolano tranquillamente di notte. Malgrado lo stolido tentativo operato l'anno passato da quell'eccellenza di "telegionale" che Emilio Fede conduce su Rete 4, le notti veneziane sono mediamente una delle cose più strane che possano accadere al mondo: mediamente tranquille e mediamente prive della violenza che attanaglia la gran parte delle grandi città di vecchi e nuovi continenti.

Abbiamo fatto perfino l'abitudine ad una forma di progresso che in nome del risparmio energetico ha indurito i percorsi notturni. Fino ad una diecina d'anni fa, infatti, basati su lampadine ad incandescenza, lampioni e fonti pubbliche emettevano un'illuminazione molto calda.

Con l'avvento del "basso consumo" improvvisamente la luce si è fatta, invece, netta e biancastra, aumentando il contrasto delle ombre. La chiamai, osservando già allora il cambiamento, in una lettera ad uno dei quotidiani di Venezia, "effetto Nosferatu" lamentando la subentrata drammaticità di un *climax* fino ad allora distensivo e sereno.

Ma, lo si sa, ci si abitua a tutto. E quello che allora poteva disturbare ormai è diventato normale. Sono un po' più vampiresche, forse, le notti veneziane. Ma riescono a conservare comunque inalterato un fascino unico e irripetibile. Perfino risparmiando sulla bolletta della luce...

STAMPARE A VENEZIA...

Quando si entra nella fase conclusiva di un lungo percorso lavorativo, professionale ed umano, credo sia legittimo concedersi il tempo per trarre una serie di considerazioni su quanto ci si è lasciati alle spalle, magari con un occhio attento ai possibili scenari futuri.

Forse non altrettanto legittimo, e comunque meno scontato, è ritenere queste considerazioni a tal punto interessanti da meritare l'attenzione di una lettrice o di un lettore. Il rischio, infatti, è quello di essere accusati di romantiche nostalgie dei tempi andati, di ricadere negli stereotipi del "si stava meglio prima", di criticare lo stato di cose presente sull'unica base della propria, per quanto lunga e articolata, esperienza lavorativa. Ma quando si tratta del rapporto tra la stampa e Venezia mi pare che le considerazioni di carattere personale e biografico passino in secondo piano, se si pensa per un attimo a quanto profondo e radicato nel tempo sia stato il legame tra la nostra città e l'attività tipografica. In questo caso, dunque, lo sguardo e l'esperienza maturata in tanti anni "di tipografia" può servire uno scopo più vasto: rappresentare una sorta di contributo per disegnare un'idea di città alternativa, che si contrapponga ad un modello di sviluppo e di socialità che lascia intravedere profonde spaccature problematiche.

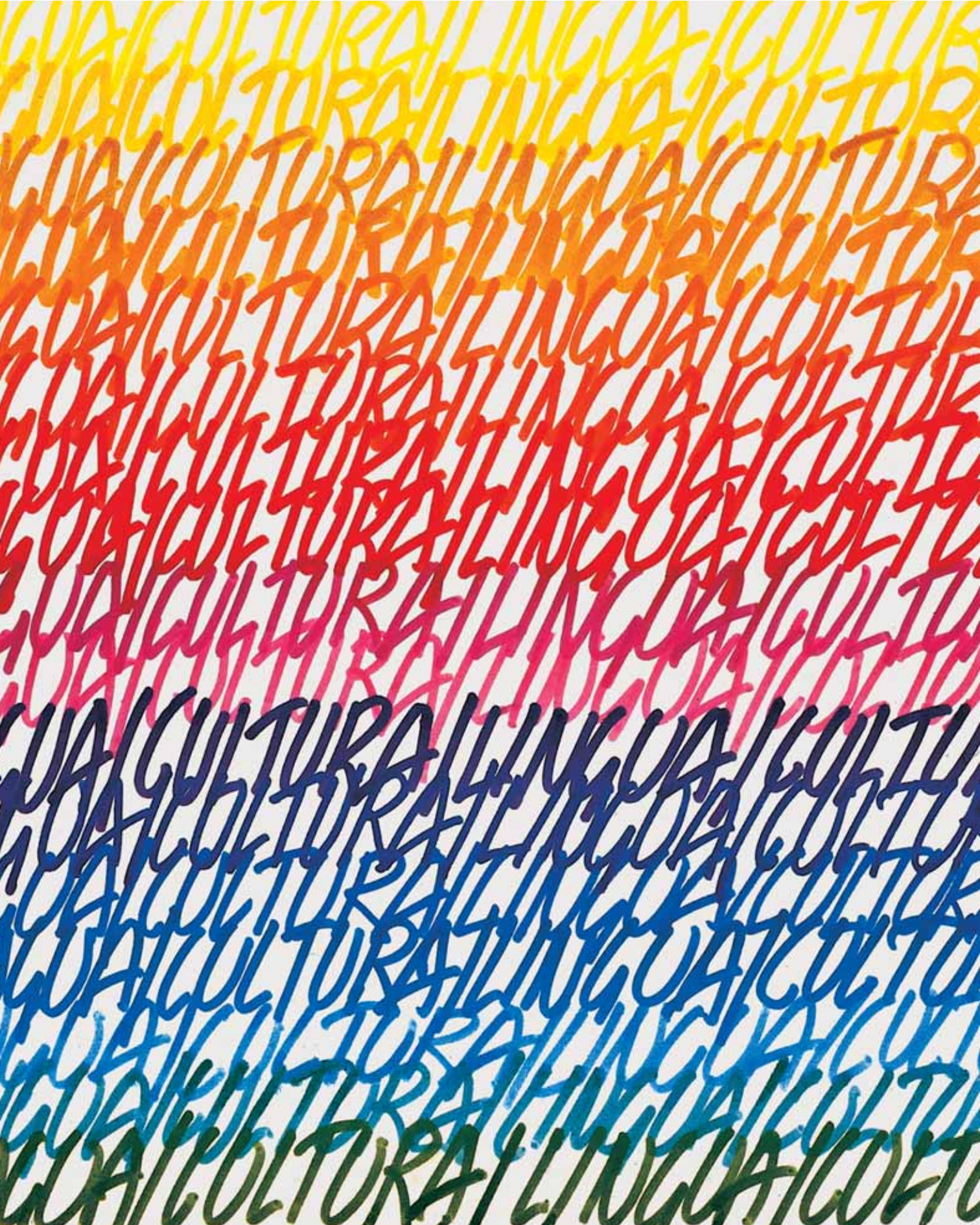
Quando ho cominciato, come "giovini di bottega", il mestiere di tipografo, il rapporto molto stretto tra Venezia e la stampa era ancora ben visibile e tangibile: la città poteva contare su ben sette aziende con più di venti dipendenti ciascuna, mentre il quotidiano di riferimento regionale veniva stampato nello storico palazzo di Ca' Faccanon. Abbiamo vissuto momenti davvero speciali, soprattutto nella sede di San Lio. Ricordo la partecipazione alla Biennale del Dissenso con la produzione di manifesti straordinari; le lezioni in cortile del maestro Emilio Vedova che, quando stampava da noi, veniva accompagnato dai suoi allievi dell'Accademia; la visita di Jerzy Grotowsky che, all'alba, voleva vedere

in anteprima assoluta il suo manifesto; la frequentazione e proficua collaborazione con i più noti grafici dell'epoca, Birelli, Sorteni, Giulio Cittato, Bob Noorda e con artisti come il già citato Emilio Vedova, Pizzinato, Santomaso, Gianquinto, Basaglia.

Evidentemente, come ognuno di voi probabilmente già si aspetta che io dica, le cose sono molto cambiate rispetto ad allora. L'impatto delle nuove tecnologie sulla nostra professione è stato, per molti versi, travolgente: il solo possesso di un computer e di un buon programma di grafica sembra poter permettere a chiunque di esibire la patente di "creativo", mentre – e parrebbe quasi un paradosso – gli strumenti a disposizione hanno talmente standardizzato lo stampato da eliminare quasi del tutto il valore aggiunto determinato dalla professionalità individuale.

Siamo ridotti ormai a *trascodificatori*, una parola orribile che, come tante, è passata dal gergo informatico alla lingua di tutti i giorni. Un passaggio che non deve lasciare indifferenti e che dovrebbe forse far pensare alle sue conseguenze (nefaste) per il nostro nuovo modo di comprendere le relazioni umane e i rapporti di lavoro. Siamo trascodificatori di files, spesso mal fatti o confezionati in maniera sbrigativa, sui quali non è consentito alcun intervento di correzione da parte del tipografo: come se stampare equivalesse a fotocopiare, ci troviamo sempre più costretti a limitarci a trasferire un documento da un formato elettronico ad uno cartaceo, privando di fatto il nostro operare, anche se solo parzialmente, di quella componente creativa che ha sempre rappresentato per me l'aspetto qualificante della nostra professione.

Ma la tecnologia ha trasformato anche i rapporti con i clienti nel senso di un anonimato spesso inaggirabile. Ed una simile spersonalizzazione dei rapporti, la perdita di un contatto diretto con un interlocutore è tanto più dolorosamente avvertita in una città così corporea e personale come Venezia. Ci troviamo a stampare per Enti e clienti che fisicamente non conosciamo e con i quali



abbiamo solo contatti virtuali, le “micidiali” e-mail che ti raggiungono ovunque, anche quando non ne avresti proprio voglia. Ma tutto questo, si dirà, è parte integrante dei nuovi modelli di produzione e presenta senza ombra di dubbio notevoli vantaggi. Certamente, mi viene da rispondere. Eppure rimane da considerare il “fattore-Venezia”, la specificità di lavorare e produrre nel cuore della città antica. Le nuove possibilità offerte dalla rete, in particolare quelle legate al lavoro a distanza, hanno facilitato l’ingresso di altre realtà produttive nel mercato locale, creando scompensi non indifferenti, dal momento che produrre in terraferma è senz’altro meno costoso che in Centro Storico. Il risultato, sotto gli occhi di tutti, è il seguente: delle sette aziende con venti dipendenti, con cui avevo aperto questa breve digressione sui tempi andati, ne è rimasta soltanto una in tutta la città antica.

Ovviamente questa fuga della stampa da Venezia non si spiega soltanto con l’evoluzione interna alla nostra professione. Un certo peso deve senz’altro aver avuto quella monocultura economica su cui continua a costruirsi da diversi anni la fortuna di Venezia, ovvero il turismo, unico fenomeno in continua espansione. Attorno ad esso si sono create strutture ben visibili di potere capaci di orientare il governo e la gestione della città lungo binari e direttrici a loro convenienti, mentre non si pensa nemmeno a tentare di ridistribuire parte della ricchezza affidando, per esempio, il lavoro alle aziende locali. Del resto, in questi periodi di crisi, si bada solo al massimo risparmio senza valutare altre opzioni, come qualità, disponibilità, tempestività e puntualità nelle consegne.

Non credo di avere particolari ricette da dare, eppure non vorrei che queste scarse considerazioni venissero subito rubricate alla voce “ennesimo insoddisfatto”. Vorrei piuttosto che le proposte di ripopolamento della città antica, di rilancio delle attività produttive veneziane, di ripresa economica su larga scala, accogliessero anche le istanze che provengono da un tessuto (minimo) di aziende già attive e che non vogliono lasciare la città in cui sono nate e in cui sono cresciute. Abbandonare Venezia significherebbe, a mio modo di vedere, ammettere un fallimento non soltanto di una precisa politica aziendale (la nostra), ma anche di un determinato ideale di città e di amministrazione della stessa. Non tanto perché reputiamo il nostro lavoro degno di una così particolare attenzione, ma perché è destinato a durare poco un modello di città incapace di ascoltare le esigenze e le voci di chi vi lavora da più generazioni: una città che si apre indiscriminatamente al futuro con scarsa attenzione a quello che, ancora per molto, vorrebbe rappresentasse il suo presente.

Noi, comunque, non abbiamo intenzione di demordere, sperando in un’inversione di tendenza e nell’apertura di un dialogo e di un confronto concreto fondato sul futuro di Venezia, un confronto che presuppone il contributo attivo di tutti per poter aver luogo.

Del resto, come potrebbe rimanere senza una tipografia la città che vide i “tipi” di Jenson e Manuzio?

LEOPOLDO PIETRAGNOLI

STRANA PER CHI? STRANA PERCHÈ?

«Che questa città fosse speciale non sapevo, nei primi anni d'infanzia. Camminare lungo i canali, salire e scendere i gradini dei ponti arcuati, infilarsi per calli strettissime, sboccare nello spazio largo dei campi, tutto era consuetudine naturale, un modo di vivere, di muoversi, di guardare, lieto, ma senza stupore».

Faccio mie – meglio non saprei scrivere – queste parole di una grande veneziana del secondo Novecento, Maria Vittoria Ghezzi, perché tale è stata anche la mia esperienza infantile di Venezia: che fosse speciale non avvertivo, né tale me la faceva apparire il confronto con l'altra unica realtà territoriale della mia infanzia, un piccolo paese della campagna friulana. Due ambienti diversi tra loro ma ciascuno "normale" – o, chissà, ciascuno a modo suo "speciale" – in cui i modi del vivere e del muoversi (parliamo di anni in cui anche nel paesino friulano non c'erano auto) erano, appunto, una consuetudine naturale. D'altre realtà non avevo contezza né c'era la televisione a mostrarle. E il primo grande viaggio della mia vita, a Roma per il Giubileo del 1950, mi convinse, semmai, che Roma, ecco, quella era una città "diversa": enorme, trafficata d'auto e di bus, ricca di grandi monumenti e piena di gente, solenne, festosa, così pomposamente diversa dalla normalità feriale di Venezia...

Del resto, se la memoria non inganna, la prima volta che trovai Venezia definita "strana" risale alla metà degli anni Sessanta, ma allora avevo passato i vent'anni e l'esperienza della mia città si era ormai sedimentata e codificata – anche nel confronto con le città di terraferma e il loro traffico motorizzato così come in quello con gli spazi allora silenti e deserti delle Dolomiti – e fu su un libretto stampato in più lingue, credo a cura dell'Assessorato comunale al Turismo o dell'Azienda autonoma, opera di Leone Dogo, una piccola guida dal titolo "Questa strana Venezia". Sennonché tutto l'essere



“strana” di Venezia si condensava in quelle che più correttamente il sottotitolo definiva “curiosità”, mescolando insieme la Basilica di San Marco e i colombi della Piazza, la Madonna del *Fornareto* e la *vecia del mortèr*, il ponte dei Sospiri e il monumento a Colleoni, la gondola e il Casino degli spiriti, Marco Polo e Casanova... Insomma, una antologia, anche simpatica, di luoghi, di monumenti, di ricordi storici, di aneddoti, più o meno famosi, più o meno curiosi, una antologia quale se ne troveranno certamente a Roma o a Firenze o a Napoli, senza che per questo qualcuno si sogni di definire “strana” Roma o Firenze o Napoli.

Certo, di una “alterità” di Venezia da tanto si parla: dai tempi del Petrarca e del suo *alter mundus*, o meglio prima ancora, dalla prima metà del sesto secolo, quando il prefetto del Pretorio Cassiodoro, nella lettera ai tribuni marittimi, annota che gli abitanti della laguna legano alle pareti di casa le navi (che poi erano le barche) come in terraferma legavano gli animali, alle pareti di quelle case che sembravano isole in mezzo al mare... Sempre supposto – detto tra parentesi – che Cassiodoro scrivesse degli abitanti di Venezia e non piuttosto di un più ampio ambiente lagunare o forse di quelli di Spina, ma Spina è finita sott’acqua e Venezia ancora no, quindi si può citare tranquillamente. Venezia, quindi, da secoli città “speciale”, cioè, usando la definizione che dà lo Zingarelli dell’aggettivo, “con caratteristiche sue proprie che la connotano e la rendono diversa dalle altre”. Ma “strana” perché? “Strano” spiega lo stesso Zingarelli, è “ciò che per le sue caratteristiche provoca stupore, turbamento o sospetto”. Lasciamo perdere il sospetto cui non mi pare che la città e la sua vita si prestino, mettiamo da parte il turbamento che in qualcuno può anche essere suscitato da quelle emozioni che Venezia sa suscitare, ma non direi che connoti l’essenza costante della città e della sua vita, se no saremmo tutti disturbati...

E prendiamo soltanto lo stupore. «Un modo di vivere, di muoversi, di guardare, lieto, ma senza

stupore» diceva Maria Vittoria Ghezzi. Del resto, che cosa suscita stupore a un veneziano (o una veneziana, per pari opportunità) nella sua vita quotidiana in città? Niente, mi pare, di quel che esiste o che accade normalmente. Certo sì, suscita stupore – e allora forse sì, anche turbamento o sospetto – qualcosa che irrompa a disturbare la “normalità” degli spazi, dei tempi, dei ritmi d’ogni giorno: ma allora “strana” non è Venezia, “strano” è ciò che arriva ed entra in essa dal di fuori del suo spazio e del suo tempo.

Per capirci, strana non è l’acqua alta di novembre, ma – supposto che accada, visto che finora (ripeto, finora) non è mai accaduta – strana sarebbe l’acqua alta di luglio. Questo, per noi veneziani. Perché è venuto il momento di cambiare pagina. O almeno, di andare a capo. Di fare finta di non essere veneziani, di fare finta di venirci da qualche metropoli o da qualche paesetto di terraferma, dal Veneto o dagli Stati Uniti non fa differenza. Oppure, se questo “fare finta” comporta troppa fatica, specialmente se non si ha molta pratica di altre realtà urbane, ci si può mettere a osservare i turisti, vuoi stando fermi in un punto cruciale lungo il Canal Grande – che è il mio consiglio, così ci si diverte anche a guardare il traffico delle barche e della gente e si trova sempre qualche conoscenza con cui scambiare due parole, finendo magari al bar vicino – vuoi seguendo qualche gruppetto o comitiva (meglio non turisti soli o coppie o famiglie sprovvedute perché allora sì si susciterebbe il sospetto di cui sopra). Osservarli e se possibile ascoltarli, qui dipende da quante lingue si conoscono, ma osservarli è più che sufficiente. Perché prima o poi c’è un momento in cui tutti si agitano, lanciano gridolini, si danno di gomito, mostrano con il braccio teso, vanno verso la riva e, soprattutto, si mettono a fotografare a raffica. Cosa succede? Certo, qualcosa di strano, di molto strano... Hanno sentito una sirena, ed ecco, vedono arrivare una lancia dei pompieri o della Polizia o una ambulanza. “Hai visto? L’autoambulanza sull’acqua! Che strano!” Soltanto qualcuno, più riflessivo,



riesce ad annotare "Eh già, e se no, come vuoi che vadano?".

Ma anche per lui rimane comunque strano...

Naturalmente, se si ha tempo e voglia, il gioco si prolunga e si raffina: i più gettonati sono ovviamente i matrimoni con gli sposi in gondola (in verità, anche i veneziani ci buttano un occhio, pur senza trovarli strani), cui seguono i funerali con la bara e le corone di fiori in vista, e poi le barche con la frutta e la verdura e i motoscafi delle Poste, i barconi delle immondizie e quelli frigoriferi, quelli tristemente carichi di mobili dei traslochi e i mille altri che portano nei negozi le più varie mercanzie – imponenti per stazza e vivaci per varietà quelli che riforniscono i supermercati – insomma, tutti hanno il loro momento di gloria fotografico e di stupiti commenti, che arrivano persino all'artigiano che sta passando con il barchino sul quale svetta una scala circondata di bidoni, cosa che qualsiasi veneziano trova la più normale del mondo, con tutto il rispetto per l'artigiano, il suo lavoro, i suoi attrezzi... Ecco spiegato da dove comincia – dall'acqua, giustamente – che Venezia è strana: per gli altri, si capisce.

Perché poi quelli stessi non trovino strano ma normalissimo, visto che sono a Venezia, viaggiare su un vaporetto piuttosto che su un autobus o prendere una gondola invece del carrozzino con il cavallo, qualcuno un giorno me lo spiegherà. A proposito, è interessante vedere come, una volta sui mezzi pubblici, si portino dietro le abitudini di città (quelli che non restano fermi sul pontile, ad aspettare che parta: sì, ce ne sono ancora...) per cui cercano subito qualcosa cui aggrapparsi, e magari stanno seduti in fondo alla cabina e ti chiedono da quale parte della fiancata si scenda (ma non vedono che è chiusa?!), visto che ovviamente – secondo loro, ovviamente – non può essere lo stesso varco dal quale si è entrati; oppure se gli dici di riprendere il vaporetto per il ritorno dalla stessa fermata in cui sono scesi all'arrivo, ti chiedono come fanno ad andare dall'altra parte del Canal Grande, visto che

immaginano ovviamente – sempre secondo loro – che i vaporetti seguano due corsie come i bus con le fermate frontaliere. Beh, forse è vero che questo è un po' strano: sempre per gli altri, si capisce. Dicevo che comincia sull'acqua ma non finisce mica qui.

Lasciamo perdere i casi limite, che pur ci sono e sono veri e in Comune forse potremmo cominciare a raccogliere quelli di chi chiede un parcheggio nelle immediate vicinanze di Piazza San Marco o di chi domanda se a Venezia c'è qualche possibilità di muoversi anche senza la barca, esempi estremi contrapposti e convergenti di strana immaginazione della città.

Un altro esercizio, sempre se si ha tempo e voglia, è quello di stare fermi in qualche posto cruciale della viabilità pedonale, ad aspettare richieste di informazioni: la sensazione di fondo è che molti credano che Venezia sia poco più di un paesotto con quattro strade e due piazze, quattro alberghi e altrettanti ristoranti e, soprattutto, in cui tutti sanno tutto. Se hanno i valigioni, ti mostrano una stampata da internet e ti chiedono dov'è l'albergo Giacomo Leopardi – butto questo nome del grande poeta perché spero che ancora non ci sia un B&B a lui intitolato – e alla tua sconsolata annotazione che a Venezia ci sono mille e passa alberghi, che tanti sono nuovi e non sai come si chiamano, mica tutti sono l'X o l'Y famosi nel mondo, e se non hanno una qualche indicazione in più da offrirti, ti fanno un grande sorriso e tirano fuori dalla tasca un foglietto con il numero anagrafico, 5849 – questo sì, sono sicuro di poter usare perché è casa mia – e non capiscono perché tu ti sia fatto così pensoso e cominciano a pensare di aver incontrato l'unico veneziano che non sa niente della sua città.

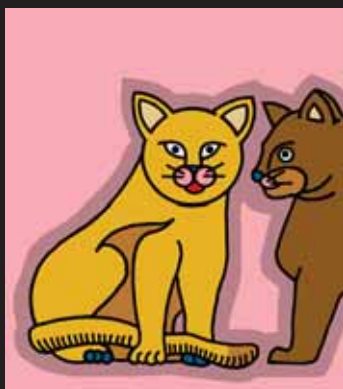
Di solito a questo punto, per fortuna, si ferma qualcuno che passa o salta fuori da un bar qualcuno che conosci e cerchi di farti aiutare: si confabula un po', ma è meglio che non arrivi un terzo volenteroso perché allora c'è il rischio di finire a litigare e di dare l'impressione ai forèsti che

i veneziani siano sì gentili e servizievoli (che è vero) ma piuttosto strani, che è quello, invece, che non si voleva dimostrare.

Quelli che viaggiano in comitiva, trovando invece strano che non ci siano i marciapiedi stretti ma delle strade libere e larghe (relativamente) rimediano subito occupando tutta la strada, avendo le comitive la capacità di espandersi dei liquidi: per farsi strada, un mio vecchio amico usava un robusto fischietto, poi lo ha dismesso perché non serviva più di tanto e lo ha sostituito con un clacson, con sicuro effetto di sobbalzo prima e di rapido spostamento poi degli ingombranti turisti, richiamati all'ordine dalla quotidiana "normalità" di un segnale sonoro di pericolo.

Soli o in comitiva, non trovano invece strano che il battitore del ristorante (magari vestito da doge) offra la cantilena italiota "pizza spaghetti lasagne" – anch'essa, evidentemente, di quotidiana "normalità" dalle Alpi all'Etna – anziché il nome di qualche stuzzicante pietanza locale: ma forse va bene così, ché parole come *sarde in saòr* o *risi e bisi* o *bisato rosto* potrebbero aggravare nei forèsti la sensazione che Venezia sia proprio "strana".

Ma stavo un po' divagando. Non ha torto, invece, il turista, quando trova strano che il veneziano gli indichi la strada con un laconico "sempre dritto" se pochi passi più avanti la calle si biforca, e questo glielo dobbiamo concedere. Perché non trovi strano che per strada ci siano gentili fanciulle e giovanotti vestiti da Settecento che gli propongono concerti, cosa che fa ancora di strano ai veneziani, non lo so: forse il binomio Venezia-Carnevale è ormai una specie di marchio planetario. È più che giustificato, invece, che si fermi a fotografare calli lunghe e strette, magari mettendosi in posa per mostrare che uno ci passa ma due insieme no (e, soprattutto, pensa – e talora anche lo dice! – che non ci passa neanche una auto piccola, vedi un po' che città strana), o che guardi abbastanza stupefatto i numeri a quattro cifre sulle porte delle case, e il brusco sbalzo anche di



centinaia di numeri, a due metri di distanza, di una sequenza che non rispetta la strada maestra ma si dipana e si perde per strette calli trasversali, rimbalzando su confini segnati non dai muri delle case ma dalle acque di un rio.

Comprensibile ma meno giustificato è che creda di districarsi nel labirinto veneziano cercando il nome di un qualsiasi ramo – così piccolo e stretto da non chiamarsi neanche calle, e forse anche sfociante su una corte chiusa – su cartine topografiche poco più grandi di una cartolina, ma qui sovviene normalmente la gentile disponibilità del primo veneziano che passa, pronto a rimmetterlo sulla retta via. Giustificato invece è lo stupore (oh, siamo arrivati allo stupore!) con cui i turisti si ripetono tra di loro i singolari nomi dei nizioleti, ma qui è rarissimo trovare un indigeno tanto paziente da spiegare (ma che poi abbiano davvero voglia di ascoltare?) le antiche ragioni del toponimo.

Peccato che troppo spesso, distratto da queste curiosità (e speriamo soltanto da queste, non anche dagli improbabili *souvenir made in China*, quella sì che fino all'altro ieri era una cosa strana, che suscitava stupore, turbamento, sospetto) il turista non arrivi ad avvicinarsi ai grandi motivi della "alterità" di Venezia, che è cosa "altra", come dice la parola stessa, appunto, dalle curiosità e dalle stranezze, vere o presunte. Ma questa è un'altra storia.

Concludo. Tanti anni fa, ho trascorso una settimana da turista a Milano. Io di mestiere ho fatto il cronista, e quindi ho conosciuto (e conosco) tanta gente e ho sempre girato tanto Venezia: come ogni buon veneziano, qualsiasi lavoro faccia, specialmente sulle strade attorno a casa o su quelle consuete del lavoro, è tutto un ciao ciao buongiorno buongiorno, quando si va di fretta, se non si ha fretta ci si ferma anche un momento... Bene, ho girato Milano a piedi il più possibile, e il più possibile in mezzo alla gente, ore e ore ogni giorno; alla vigilia della partenza, in Piazza Duomo, accanto a me due che si incrociavano si sono salutati: con un forte senso di stupore – e anche un po' di turbamento – ho fatto caso che era la prima volta in sette giorni che sentivo due salutarsi per strada...

E strani saremmo noi e strana Venezia?





FABRIZIO OLIVETTI

grafico, veneziano, art director del Comune di Venezia. Si occupa quasi esclusivamente di comunicazione grafica di pubblica utilità. Presente in varie esposizioni nazionali ed estere (Parigi, Cattolica, Bruxelles, Roma, Bologna, Venezia...); pubblicazioni e recensioni del suo lavoro su giornali e libri (Marsilio, Mondadori, Grafiche Veneziane, Linea Grafica, Gazzettino, Espresso, Nuova Venezia, Corriere del Veneto, Duemila...)



MASSIMO CACCIARI

è nato a Venezia nel 1944. Laureato in Filosofia a Padova, dall'anno accademico 1970-1971 ha avuto un incarico di Letteratura artistica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dove nel 1980 è diventato associato di Estetica e nel 1985 ordinario della stessa materia. Nel 2002 diviene preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita e Salute San Raffaele" di Milano. E' stato deputato al Parlamento italiano dal 1976 al 1983; sindaco di Venezia dal 1993 al 2000 e dal 2005 al 2010, ed è stato deputato europeo. Ha tenuto corsi e conferenze in tutte

le principali sedi del dibattito filosofico europeo. Laurea honoris causa in Architettura conferita dall'Università degli Studi di Genova nel 2003. Laurea honoris causa in Scienze politiche conferita dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007. Tra i suoi libri, molti dei quali tradotti nelle più importanti lingue europee, sono *Krisis*, Feltrinelli; *Dallo Steinhof*, Milano; *Icone della Legge*, Adelphi; *L'Angelo necessario*, *Dell'inizio*, *Geo-filosofia dell'Europa*, *L'Arcipelago*, *Della cosa ultima*, *Hamletica*, tutti editi da Adelphi; la traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, Einaudi.



GUIDO MOLTEDO

giornalista e scrittore, è autore di numerosi saggi, tra cui *Barack Obama. La rockstar della politica americana*, *Welcome to Venice* e *E l'Italia prese il volo. Vita di Renato Bonifacio*. È stato direttore della comunicazione e delle relazioni esterne del Comune di Venezia.



DAVIDE LORENZON

inizia la sua attività di libero professionista nel 1979 qualificandosi nella professione

grafica e nelle opere d'autore.

Collabora a diverse rassegne teatrali con audiovisivi integrati negli spettacoli.

Diventa illustratore free lance nel 1983 per la pubblicità, la moda e le Istituzioni, gestendo l'immagine di multinazionali, compagnie assicurative e della distribuzione di servizi.

Nel 1985 inizia la sua attività per l'editoria italiana: Mondadori; Rizzoli; Fabbri; Rusconi; Editrice Universo; Editiemme. Dal 1992 al 1995 sviluppa progetti editoriali a diffusione nazionale e con l'avvento dei media elettronici, dal 1996 al 2000 si occupa di multimedialità e post-produzione fino all'Arte digitale. Dal 2001 si specializza nella comunicazione visiva in Sanità, sostenendo le attività della "FNOMCeO - Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri" Ente ausiliario dello Stato e "dell'ARSS - Agenzia Regionale Socio Sanitaria" del Veneto. Nel 2006 è tra i fondatori di "AAG - Accademia delle Arti Grafiche" di Venezia e nel 2007 ne diventa il Direttore. È oggi imprenditore culturale, autore di libri e articoli per l'Editoria e il web.



VALTER BALDASSI

nasce nel 1947 a Strassoldo, nella bassa friulana. Nel 1974 diventa Ingegnere Elettronico all'Università di Trieste. Nel 1975 incomincia con la Insiel di Trieste l'esperienza professionale di progettazione e sviluppo dei sistemi software per la Pubblica Amministrazione. Nel 1980 inizia la collaborazione con il Comune di Venezia, per l'avviamento del nuovo sistema

informatico. Rientra in Friuli per dirigere il sistema informativo del Comune di Trieste e di tutti gli enti locali della Regione FVG. Nel 1993 ritorna definitivamente a Venezia con la neo-costituita VENIS SpA. Da allora segue lo sviluppo del sistema informativo comunale, con particolare enfasi all'innovazione. Gli ultimi progetti come Direttore Generale di VENIS sono //Venice>Connected, piattaforma per la integrazione, la valorizzazione e l'offerta sul mercato internet delle risorse cittadine e Cittadinanza Digitale, la rete a larga banda in fibra ottica e hot spot WiFi unica al mondo. Ha insegnato Informatica per l'e-government all'Università Cà Foscari.



FEDERICO MORO

vive e lavora a Venezia. Si occupa di letteratura, saggistica e teatro. È tra i promotori della narrativa di ricerca, che si propone di rinnovare forma e contenuto letterari attraverso a contaminazione con archeologia, storia, filosofia, scienza. Pubblicazioni, romanzi: *Donne all'Asta* (2002), *La Voce della Dea* (2003), *L'Oro e l'Argento* (2005), *La Custode dei Segreti* (2005), *Il Fulmine e il Ciclamoro* (2007), *Flagellum Dei?* (2008); racconti: *Storie a pelo d'acqua* (2004); saggi: *Venezia in Guerra* (2005, 2007), *Venice at War* (2008), *Ercole e il Leone* (2008); teatro: *Fra Terra e Acqua* (2005), *Scudo di Pietra* (2006), *Giganti* (2010);



RICCARDO PETITO

nato nel 1970 a Venezia. Nel 2001 ha curato l'antologia di giovani scrittori *Raccontare Venezia. Nuove voci per una città controversa* (Supernova Edizioni), nel 2004 ha diretto il festival di cortometraggi *VeniceInVideo* e nel 2005 ha pubblicato il saggio di critica letteraria *Andrea De Carlo e la narrativa degli anni Ottanta* (Studio LT2). Nel 2009 ha partecipato al volume *I Calendari della Gondola. Vent'anni di venezianità* (Città di Venezia).



ANNALISA BRUNI

veneziana, ha pubblicato tre raccolte di racconti: *Storie di libridine* (2002, Edizioni della Laguna, finalista al Premio Settembrini-Regione Veneto 2003), *Altri squilibri* (2005, Helvetia editore), *Della felicità donnesca* (2008, Novacharta). Nel 2006 ha pubblicato il racconto *Langenwang* (Fondazione Querini Stampalia). Nel 2008 ha curato, con Antonella Cilento e Saveria Chemotti l'antologia di racconti dedicata alla maternità *M'ama? Mamme, madri, matrigne oppure no* (Il Poligrafo), che raccoglie testi di 20 scrittrici italiane.

Ha scritto radiodrammi - prodotti da Radio RAI3 e dalla Radio Nazionale Croata - e sceneggiature radiofoniche per la Radio Svizzera Italiana. Tiene corsi e lezioni di scrittura creativa dal 1998 in diverse città italiane. Laureata in lettere, pubblicista, iscritta alla S.I.A.E., lavora alla Biblioteca Nazionale Marciana.



PAOLO CANESTRELLI

nato a Venezia, ingegnere, direttore del Centro Maree del Comune di Venezia, è autore di importanti pubblicazioni tecniche e scientifiche.



ADELAIDE FUGA

nata a Murano, insegnante di educazione artistica, pittrice.



ANNA TOSCANO

vive da molti anni a Venezia. Insegna Lingua Italiana all'Università Ca' Foscari, si occupa di comunicazione, interculturalità, mediazione culturale. Scrive di arte, letteratura, fotografia e attualità per giornali e riviste tra i quali il Sole24Ore. Cura iniziative culturali legate alla letteratura e alla poesia. Ama la parola scritta quanto la fotografia: suoi scatti sono apparsi in numerose mostre personali e collettive, riviste, copertine di libri, e altro. Nel 2007 è uscita la sua ultima raccolta di poesie *All'ora dei pasti*, (LietoColle Libri): molte liriche e racconti sono rintracciabili in riviste e antologie. Varie le sue curatele, saggi di fotografia e di intercultura.



CARLO MONTANARO

nato a Burano (Venezia) il 26 giugno 1946. Scrive di cinema e fotografia in riviste e pubblicazioni diverse, lavora professionalmente nel cinema e nella TV, collabora all'organizzazione di festival e rassegne e in particolare per Le Giornate del Cinema Muto di Pordenone. Con scuole ed Enti pubblici e privati organizza Corsi di storia del Cinema e di Regia, utilizzando i materiali raccolti nel proprio Archivio che

dal 24 marzo 2010 è divenuta l'Associazione Culturale Archivio Carlo Montanaro. E' stato rieletto nel 2006 Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia; dal 1998 insegna anche nella Facoltà di Lettere dell'Università di Ca' Foscari. Tra le pubblicazioni: *Potevano essere film. Il cinema di Elio Bartolini* (1998); la biografia di Francesco Pasinetti nei *Profili veneziani del Novecento* (1999); *Dall'argento al pixel: Storia della tecnica del Cinema*, Le Mani, Recco, 2005. Nel 2006 ha curato il complemento audiovisivo per le Mostre *Pontus Hulten: Artisti da una collezione* (IVSLA, Venezia) e *Luigi Russolo: Vita e opere di un futurista* (MART, Rovereto). Nel 2007 ha collaborato al Catalogo della Mostra *Vertigo, Il secolo di arte off-media dal futurismo al web* che ha inaugurato il Museo d'Arte Moderna di Bologna (MAMbo).



TIZIANA AGOSTINI

filologa, specialista della cultura locale, vive e opera tra Mestre e Venezia. Già vicepresidente dell'Ateneo Veneto di Venezia, è attualmente vicepresidente della Fondazione del Duomo di Mestre. Ha fondato il Circolo Culturale Walter Tobagi per il quale ha ideato 15 anni fa il Laboratorio di Scrittura Creativa. Tra i suoi libri il *Sussidiario di cultura veneta* (con Manlio Cortelazzo, 1996). Nel campo degli studi di genere ha pubblicato i volumi *Serenissime. Viaggio nel Veneto delle donne* (con Raffaella Ianuale, 1999), *Sogni e bisogni. Un'inchiesta tra le donne del Veneto* (2001), *Amelia Pincherle*

Rosselli (2004), *Le nuove venete. Sogni e bisogni dell'altro mondo* (2005), *Le donne del Nordest* (2007). L'ultimo saggio *Tra utopia e realtà. Il Sessantotto al Rotary* (2009).



LEOPOLDO PIETRAGNOLI

veneziano, 1939. Laureato in Lettere moderne all'Università di Padova, giornalista professionista dal 1968. Ha lavorato a "Il Gazzettino" dal 1966 al 1994, in Cronaca di Venezia, della quale è stato caposervizio. Dal 1995 ha lavorato all'Ufficio Stampa del Comune di Venezia, ed è stato addetto stampa del sindaco Cacciari. È socio dell'Ateneo Veneto, consigliere dell'Ordine regionale del Veneto dei giornalisti, consigliere dell'Università Popolare, direttore responsabile di *Appunti di Teologia*. Studioso del Novecento, ha collaborato alla *Storia di Venezia* della Enciclopedia Italiana e della Fondazione Cini.

